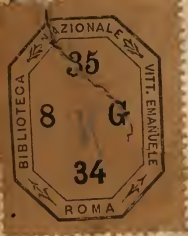
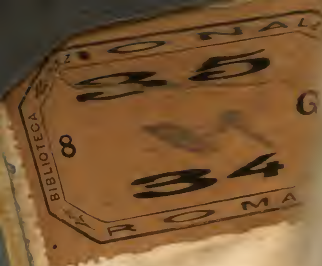





BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
35
8 G
34
ROMA


BIBLIOTECA
ROMA
35
G
8
34

LA CILLA FAVOLA PASTORALE

Del Sig.

MARCELLO GIOVANETTI DI ASCOLI.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

La Signora

DVCHESSA DI GIRIFALCO.



IN MONTELEONE

Appresso Gio. Battista Rosso. 1636.



All'Illustrissima

ED ECCELLENTISS. SIGN.

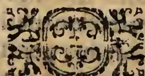
Padrona mia Colendissima

La Signora

D. FELICE MARIA

RAVASCHIERA

Duchessa di Girifalco, Marchesana di Soreto, vtile Signora della Terra di Santo Vito.



COnsagro all'Altezza del merito di V.E. la Cilla, fauola boschareccia, e pastorale, del Signor Marcello Giouanetti mio cugino, non men per

illuſtrar l'opra, col nome ereditario della ſua caſa, che per honorar l'oſſequio della mia ſeruitù ſeco. Ella è parto, quaſi abortiuo di vn'autor, che per l'immaturità della ſua morte, non potendo abellirla di freggi paterni, la riprouò per figlia, portentandoli nell'oroſpoco del ſuo natale, i funerali; hebbe tutta volta in ſorte, di ritrouarſene frà i viluppi di alcune poeſie latine di Monſig. Illuſtriſſimo Mauritio Centino Veſc. di Milèto, Prelato ſtretto all'Autore, con doppio vincolo di affettione, e di ſangue; il primo Bozzo che non prima vidde il chiarore della luce, che li fuſſero communicati i rai del Sole della gratia di V. E. onde, come nouellamente rinata, velando ſotto il manto dell'autorità di lei le imperfettioni natie, confida hauer quella medeſma per tutrice, nel teatro del mondo, che hebbe per oſtetrice nella ſcena del ſuo Ducal Palaggio di Dinami. Io qui non mi eſtendo à celebrare i meriti dell'Illuſtriſſ. Famiglia di V. E. che diſceſa ſin da gli antichi

Conti

Conti di Lauagna, e da i Fielchi di Genoua, e propagata in Napoli, in vn quaſi ſeminario di Principi, cõducitori d'eſerciti in ſeruiggio della Real Corona di Spagna, Cauaglieri dell'Abito del Teſone, e congionta con tanti legami colle prime Caſate del Regno, e con quei Caraccioli principalmẽte, che traheno l'origine primiera dall'vltime parti dell'Europa, e da quei Sueci, che ſino à noſtri tempi hanno paleſemente moſtrato al mondo tutto quel calore di generoſità ſi annidi ne petti marziali di quel freddo clima, ſtanca colle ſue glorie ogni ingegno, ed ogni penna, per non tranſitare dal mio debito al ſuo merito; conchiudo ſolo, che non doueua l'opra, qualunque ella rieſchi al giuditio degli huomini, portar altro freggio, che il nome di V.E. come ne Monſig. Centini, che ne fù il primo conſeruadore ne io, che per comandamento di lei ne fui l'attore, portiamo altro merto, che di obligatiſſimi ſeruidori di V.E. A cui per fine con profonda riuerenza

renza

renza bacio le mani. Di Mileto 1. Settembre 1635.

Di V. E.

Diuotissimo, ed obligatiss. Seruidore

Francesco Maria Giouanetti.

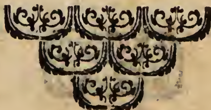
Melinto scrivendo il nome della sua Cilla ne i faggi dell'Appennino.

CRescete ombrosi faggi in nobil stelo
D'amichi Abeti, al suon de le fresch'onde
Del nascente Metauro, in sù le sponde,
Senza tema d'ardor, pauor di gelo,

E'l bel nome di Cilla, che nel velo
De la vostra corteccia, il ferro infonde,
Dal tronco ai rami, e poi da i rami in fronde,
Solleuate crescendo, insino al cielo.

Cosi non sol Ninfe, e Pastori attenti,
Cilla vdiranno in riua al freddo rio,
Mormorar l'aure, e rimbombare i venti.

Ma de l'onde cadenti al mormorio,
Fatte lingue le frondi, in dolci accenti
Lungi il nome volar de l'Idol mio.





BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
35
8 G
34
ROMA

LA CILLA
FAVOLA
PASTORALE

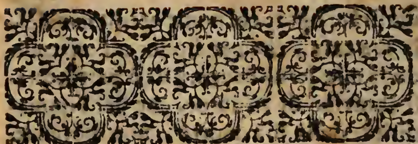
Del Sig.
MARCELLO GIOVANETTI
DI ASCOLI.

All'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signora
La Signora
DVCHESSA DI GIRIFALCO.



IN MONTELEONE
Appreſſo Gio. Battiſta Roſſo. 1636.

10
5



All'Illustrissima
ED ECCELLENTISS. SIGN.
Padrona mia Colendissima
La Signora

D. FELICE MARIA
RAVASCHIERA

Duchessa di Girifalco, Marchesana di Soreto, vtile Signora della Terra di Santo Vito.



CONsagro all'Altezza del merito di V. E. la Cilla, fauola boschareccia, e pastorale, del Signor Marcello Giouanetti mio cugino, non men per

illuſtrar l'opra, col nome ereditario della ſua caſa, che per honorar l'oſſequio della mia ſeruitù ſeco. Ella è parto, quaſi abortiuo di vn'autor, che per l'immaturità della ſua morte, non potendo abellirla di freggi paterni, la riprouò per figlia, portentandoli nell'oroſpoco del ſuo natale, i funerali; hebbe tutta volta in ſorte, di ritrouarſene frà i viluppi di alcune poeſie latine di Monſig. Illuſtriſſimo Mauritio Centino Veſc. di Mileto, Prelato ſtretto all'Autore, con doppio vincolo di affettione, e di ſangue; il primo Bozzo che non prima vidde il chiarore della luce, che li fuſſero communicati i rai del Sole della gratia di V. E. onde, come nouellamente rinata, velando ſotto il manto dell'autorità di lei le imperfettioni natie, confida hauer quella medeſma per tutrice, nel teatro del mondo, che hebbe per oſtetrice nella ſcena del ſuo Ducal Palaggio di Dinami. Io qui non mi eſtendo à celebrare i meriti dell'Illuſtriſſ. Famiglia di V. E. che diſceſa ſin da gli antichi

Conti

Conti di Lauagna, e da i Fielchi di Genoua, e propagata in Napoli, in vn quaſi ſeminario di Principi, cōducitori d'eſerciti in ſeruiggio della Real Corona di Spagna, Cauaglieri dell'Abito del Teſone, e congionta con tanti legami colle prime Caſate del Regno, e con quei Caraccioli principalmēte, che traheno l'origine primiera dall'vltime parti dell'Europa, e da quei Sueci, che ſino à noſtri tempi hanno paleſemente moſtrato al mondo tutto quel calore di generoſità ſi annidi ne petti marziali di quel freddo clima, ſtanca colle ſue glorie ogni ingegno, ed ogni penna, per non tranſitare dal mio debito al ſuo merito; conchiudo ſolo, che non doueua l'opra, qualunque ella rieſchi al giuditio degli huomini, portar altro freggio, che il nome di V.E. come ne Monſig. Centini, che ne fù il primo conſeruadore ne io, che per comandamento di lei ne fui l'attore, portiamo altro merto, che di obligatiſſimi ſeruidori di V.E. A cui per fine con profonda riue-

renza

renza bacio le mani. Di Mileto 1. Settembre 1635.

Di V. E.

Diuotissimo, ed obligatiss. Seruidore

Francesco Maria Giouanetti.

Melinto scriuendo il nome della sua Cilla ne i faggi dell'Appennino.

CRescete ombrosi faggi in nobil stelo
D'amichi Abeti, al suon de le fresch'onde
Del nascente Metauro, in sù le sponde,
Senza tema d'ardor, pauor di gelo,

E'l bel nome di Cilla, che nel velo
De la vostra corteccia, il ferro infonde,
Dal tronco ai rami, e poi da i rami in fronde,
Solleuate crescendo, insino al cielo.

Così non sol Ninfe, e Pastori attenti,
Cilla vdiranno in riua al freddo rio,
Mormorar l'aure, e rimbombare i venti.

Ma de l'onde cadenti al mormorio,
Fatte lingue le frondi, in dolci accenti
Lungi il nome volar de l'Idol mio.



Del Signor Francesco Rossi Segretario dell'Eccell. di Girifalco all'Autore.

TV di Marcello il Capitano à i gesti
Marcel sembrasti, e nel stupor di pari,
Co'l brando egli smaltò di sangue i mari,
Tu seminando inchiostro, honor mettesti.

Ei vinse altrui, tu vincer te sapesti,
Ei tra Galli inalzò trionfi vari,
Tu frà Pindo i tuoi carmi eccelsi, e chiari,
Ei con pensier sublimi, e tu celesti.

Egli i Lombardi già trafisse in guerra,
Tu saettando obliomorte col telo
Disarmi, in cui l'eternità si serra.

Si differisce poi, che s'egli al gelo
Pe'l ciel visse, e morio di lancia in terra,
Tu moristi a la Terra, e viui al cielo.



Del Si-

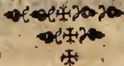
Del Signor P. Gio: Carlisano Segretario di Monſ. Illuſtriſſimo Centino Veſcouo di Mileto all'Autore, ed al Nepote, che manda l'opera alle ſtampe.

Q Veſti ch'il Tronto, e Padre, e Figlio appella,
Di cui pari non vidde Arcade, e Giano
Trattar con vario ſtil di accorta mano,
Guerre, Lauri, ed Encomij, Archi, e Quadrella:

Di Cilla, e di Melinto hor la facella
In campo agreſte, in ſuon vago, e ſourano
Spiega; e di Amor quanto ſi fa lontano,
Chi per Amor tradiſce amica Stella.

Dunque è douer, che ſe di Lete il corſo
Gli aſſorbe ancor le non mature ſpiche
De la Meſſe Vital, gl'inonda il dorſo:

Tu FRANCESCO il ſoccorra, e le fatiche
Di ſpenta Giouentù frante dal morſo
D'oblio, riuochi a le maggioni antiche.



Perſo-

Olandro vecchio Padre di Florindo, e di Cilla.
Alcinio vecchio Padre di Melinto, e di Orminda.
Melinto Pastore innamorato di Cilla.
Aldino Pastore musico compagno di Melinto.
Cilla Ninfa amante di Melinto.
Orminda Ninfa cacciatrice figlia di Alcinio.
Filena Ninfa cacciatrice.
Armenio vecchio in habito di Persiano.
Florindo Pastor di Morignano sotto nome di Lucillo.
Sireno Pastore compagno di Lucillo.
Tigrina Ninfa attempata.
Ninfa messaggiera.
Coro di Cacciatrici.

La Scena si finge nelle selue di Polesio.

Metro, e Fama.

M. CHi da l'algosa mia fredda maggione
Doppo tant'anni mi riscote, e desta?
Chi da l'humido mio spumoso albergo,
A l'aure vaneggianti,
A lo splendor del Sole hor mi richiama?
E qual guerriera tromba,
Con sonoro clangor sarmi di Marte,
Per le mie sponde lucide, e tranquille,
Fà di nuouo sonar la valle, e'l lido?
Non sono ancor cessate
Le sanguigne tenzoni
E le straggi, e le morti?
Porterò ancor per horrido tributo,
Fra l'arenose riue,
D'ossa insepolte, al mar flutti di sangue?
Ah, che non mai si spegne
Quel generoso ardir, ch'il nobil petto
Non giamai dorme nò, ma sempre desta
A magnanime imprese animi grandi.
Ecco di nuouo io sento,
Turbatore di pace,
Del cauo rame al ciel stridolo il canto:
Quest'è forse il nemico; eccolo appunto,
Su'l carro d'oro superbamente assiso;
Ver me drizza le ruote, io qui l'attendo

Coll'al-

Coll'altereggia innata,
Che non conobbe mai fra queste sponde
Ombra pur di terror, larua di tema.

Fama. *Qual rio sospetto l'alma*
Metro t'ingombra? squarcia pur dal petto
Il velo del timor, c'hora ti scote;
Quella son io che spiega
Da l'Indo mar, al Gange,
Gli occhiuti vanni, oue portati à volo
I generosi Eroi,
Non mai pauenteranno onda di oblio:
Quella son io, che da l'oscura tomba,
Colla tromba immortal, l'huomo destando,
Immortalmente lo conseruo in vita:
Per me più glorioso il suon diffonde,
Da l'agghiacciata, a la feruente Zona
Il valor de' tuoi figli:
A me è ben noto, e ne diuolgo il grido,
Che fra tuoi più preggiati incliti germi,
Con dolci, aurate corde,
Arrestando i Torrenti,
E raffrenando i Zefiri vaganti
Ritardò il volo, e'l corso,
Con catene de carmi à l'aure, a l'acque;
Io da le ripe squalide di Lete,
A vago Ciel di gloriosi preggi,
I tuoi figli ritrassi,
Quai da la bocca vsciro,
Più, che mel dolci d'eloquenza i fiumi;

Con

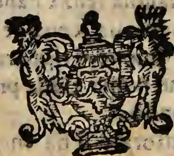
Con dorato pennello in lettre d'oro,
Ne' zaffiri del Cielo io registrai,
Prence dominator de le tue sponde;
Ch'in carro d'or trionfatore assiso,
Di magnanimo allor cinta la chioma,
Rese de' suoi splendori inuido il mondo,
E di mill'altri tuoi famosi Eroi,
E fatta la mia Tromba Echo sonoro;
Lo sanno i Parti, i Traci,
N'è testimonio il Ren, ben sallo il Tebro,
Il Pò, l'Arno, e la Senna,
E'l famoso Giordan, che vidde anch'egli,
Che con la fronte intrepida; e sublime,
E sù la riua tua nato, e nodrito,
Fortunato Metauro,
Alzò monti di straggi, e sparse insieme
Di barbarico sangue ampi torrenti;
E se fia come spero,
Che quel sourano duce,
Che pon freno al tuo fonte, e legge al corso,
Cinto di sacro nodo,
Con quella non sò dir, se Ninfa, ò Dea,
Figlia del bel Sebeto,
Del Ligustico mar parto felice,
Fatta di Rara schiera,
Di figli Eroi, com'hor madre di Cilla,
Genitrice feconda,
Fra le Scille voraci,
Fra latranti Cariddi,

Fra scogli, e sirti, in procelloso Egeo,
Spinto d'aura celeste,
Contro l'ardito Trace,
Conduchi in porto il fortunato pino:
Allhor vedrai da me chiamati i Cigni,
Più canori di Eurota, e di Caistro,
Venir à voi sù i tuoi fugaci argenti;
Tornerà allhor, lo ti prometto ò Metro,
Del migliore metallo, il già perduto
Secolo al mondo; ecco in virtù di questi
Numi de le tue sponde,
E de le riue tue lucidi Soli,
Hoggi vdrai le tue selue,
Tanto dilette al Ciel, e i tuoi pastori
Dettar nobili spirti,
E fauellare, e rimbombar d'amore:
Vdrai gli Antri, e le Balze,
Vdrai l'aure formar note amorose,
Con lasciui susurri; vdrai per questo
Candido, e listo Ciel, garrir d'intorno
Con accesi sospir zefiri erranti.
Ma come hò quì potuto
De l'instabile mio carro sonoro,
Fermar tanto le rote?
Lieto rimanti a Dio famoso Fiume.

Fiume. *E tu vanne superba,*
D'illustri fatti relatrice alata:
Oh come lieto godo,
O diletta mia sponda,

 Che

Che sempre partoristi
Di seme martial guerrieri spirti,
Di Palladio valor anime altere.
A cui virtù nodrice,
Ostetrice la fama,
Fù la culla il saper, latte la gloria;
Ogni età vidde il mondo,
Nel tuo lucido Cielo,
Fiammeggiar chiare, e luminose stelle.
Ecco hor lasciato il letto mio di spume,
Muto riguardatore
De' fortunati amori;
Hoggi n'andrò vagando
Inuisibile altrui fra queste selue.



Auuertimento a chi legge.

IL Prologo di queſt'opra è più congiõto coll'azione, che coll'opra iſteſſa; ne di ciò deui (Amico lettore) prẽder punto di merauiglia quando che quegli che vſcì dalla penna dell'Autore concatenato al ſoggetto per fuggire le cenſure del mondo, e di quei Critici particolarmente, che anche nella Poeſia epica riprouan gli augurij, non potè per ſua diſauentura godere la bramata luce: ſiè però impreſſo queſto, che per hora leggeſti, acciò non ti fuſſe paruta moſtruoſa la fauola ſenza capo, che ſe non corriſponde alla ſcena dell'opera, porta almeno vnione, e riguardo à quella ſotto del cui nome vidde primiera il teatro del mondo.

Se nella Paſtorale ſi ſia vnqua mentouanza di nome, idolo, deita. fato, deſtino, e ſomigliante voci del Paganeſmo, ſi proteſta l'Autore di parlar come Poeta, mà di credere come membro di quella Chieſa, di cui egli nacque, viſſe, e morio fideliſsimo vaſſallo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ormindo, Choro di cacciatrici con Filena.

COme certa m'apposi?
Hor non dis' io, che troppo gran dimora
Frapoſta ſi ſaria?
Io pur vi veggio armate
Di boſcarecci arneſi; Hor che ſi tarda?
Ecco il prefiſſo dì, ch'all'alta caccia
Aſſegnato aſpettammo,
A ciaſch'vna parea,
Che neghittoſo il Cielo,
Più tardi di Boote,
Ne moueſſe le rote, e che la notte
Pigra più de l'vſato,
Ne i gran campi del ciel ſi tratteneſſe:
Parea, che ſonnachiuſa
Foſſe à ſorger del mar la bionda aurora,
Che lucente la chioma,
Sparſa di Roſe il volto, ecco veloce
Con chiaui d'or s'appreſta,
Al Sol già deſto, aprir l'vſcio d'argento,
Ella poi precorrendo,
Con bianca man d'auorio,
Sù le tenere herbette

Và seminando fiori, e versa accolti,
Fra diluui di fior, nembi di brine;
Poscia di sua bellezza ambitiosa
Insuperbisce, e tenta,
In paragon di luce,
Gareggiando co'l Sol, vincere il Sole;
Che di ben giusto sdegno acceso il petto
Ne gli abissi del lume,
Ne l'ocean de gli sblendori eterni,
La disperde, e confonde,
E di tanta beltà vinta, e confusa,
Su'l carro d'or ne porta,
Per le piazze del Ciel trionfo altiero:
Ma ecco, ecco ne viene,
Coll'altre cacciatrici
Filena anch'ella.

Fil. *O cara, ò dolce Orminda*
Qui ti ritrouo à tempo, ed hora à punto
Torno da le tue case,
Oue per te cercar mossi le piante,
Perche mi par, che troppo grande indugio
A l'andar si frametta;
Parmi veder, c'homai correndo il Sole
Per le strade del Cielo,
Con flagello di raggi,
Sferzi à doppie percosse Eto, e Piroo.

Orm. *Hora questo diceua; horsù compagne,*
Spediamci tosto al gire, e tu Filena,

Co le

Co le tue cacciatrici,
I couil de le fere
Spiando andrai per le nascose tane;
Voi per la via del monte Ilia, e Siringa
Manterrete à la lassa
I campion de le Belue,
I guerrier de le Selue;
Ma che stò ramentando?
Quel, che di ciascheduna;
Sapete ben li compartiti vffici,
E chi tener le reti,
Chi li strali auuentar, e chi ferire.
Dè co l'hasta, e co i dardi; Hor pria s'inuochi
La nostra cara Dea,
La sorella del Sol, ch'à Cinto impera,
Per tetriforme nume,
Ch'à Ciel notturno al lume,
Per te solo seguir candida Dea,
Fuggiamo Citherea,
E de' diletti tuoi accesi i cori
Fuggiam fuggiam gli amori.
Hor si rompan gl'indugi, e d'ogn'intorno
S'oda sonar il candido elefante.

SCENA SECONDA

Olandro, Alcinio.

E Dè pur ver, che di sua sorte Alcinio,
Sotto il Cielo neßun lieto s'appaga;
Perche la Dea, che d'incostante, e cieca
Traße con degno nome;
Altri solleua in alto
Oltre i confin de' meritati honori,
Quai poi del troppo ardir tarpati i vanni
Vengono à dar con precipitio graue
De la caduta lor, miseri esempi;
Ed altri à picciol giro
De la rapida rota,
D'vn gran mar di miserie immerge al fondo;
Cosi qual'hor mi riede
La dolente memoria
De la perdita, ohime, del mio Florindo,
Non poßo far di non chiamar fortuna
Crudele, e iniqua, e che girarci intorno,
Quasi nuoui Issioni
Ne la rota del duol non mai si stanca,
Varca di pochi mesi il terzo lustro,
Da che, come tu sai, mi fù rapito
Da scelerata man, bambino in fasce,
Senza hauerne giamai certa contezza,

E que-

E quest'è sol, che mi distempra il core
In torrente di pianto,
Quasi falda di neue in giogo aprico;
Questo duol, che m'accora,
Farà del viuer mio più certa l'hora.

Alc. *Ramento, è ver, ti si mostrò crudele,*
E nemica a i desir l'empia fortuna,
All'hor, ch'vnico figlio
Si perdesti il bambin, ma chi sà? forse
Il Ciel pietoso ancora
Farà pago il desir, che t'ange il petto;
E doue ogn'altro manca,
Ne la tua bella figlia,
Ne la vezzosa Cilla.
Ristorerà la perdita del figlio;
Hai pur cagion di consolarti Olandro,
Pur t'è rimasto, onde sperar salute.

Olan. *Anzi, che più, dirotti. Hò visto cosa,*
Che mi fà rinouar l'antica speme;
Questa mattina (hor odi)
Era ne l'hora, quando ancor non cede
A la già dubia Aurora
Il theatro del Ciel, libero, e sgombro
Di tenebre, e d'horror la fosca Dea,
Era ben di rubini
Porporeggiante il grauido Oriente,
Ma di pallide Stelle
Era anche sparso al Ciel il manto azzurro;

Quando dal vegghiar lungo,
Chiusi in placido oblio gli occhi già stanchi,
Mi parue all'hor giacer sopra la sponda
Del Tronto altier, là doue
Và ad incontrar, con placido susurro,
E con grate accoglienze il suo compagno,
Che riuerente anch'egli
Laua à l'alta Cittade il piè sassoso.
Hor senti, merauiglia, mentre quiui
Al grato respirar di placid'aura,
Soura il cor mi piouea nembo di gioia,
Sento, ohime, di repente, e d'improuiso
Scorrer per l'ossa mie tremanti vn gelo.
Sento arricciarmi sù la fronte il crine,
E di sparso sudor fredde le membra
In stupidirsi; all'hor gli occhi girando,
Veggio in strana cauerna horrida fera;
Hora sanguigni lumi;
Hora zanne, hor artigli,
Fero muso hor gli veggio, hor rostro adunco,
Hor v.llosa la pelle,
Hor tutt'il corpo sparso
Di nere piume, e non saprei ridirti
Qual forma io gli notassi,
Che gli vedea repente,
Quasi Proteo nouello
Mille forme cangiar, mille colori;
Hor mentre gli occhi miei

Non potean sostener vista sì fiera,
Guato più basso, e miro
Giacer picciol infante, e riconosco
Nel tenerello aspetto il mio Florindo;
Che sicuro scherzaua,
Con sì diforme mostro, e quel parea,
Con pietoso gestir, con atti humani
Gareggiasse il mio figlio,
Ecco poscia adattogli,
Qual prouida nutrice,
A le tenere labbra,
Le tumide mammelle,
E dopò breue indugio,
Quando sazio lo crede,
Parte la fera al fine, ed io restando
Sgombro d'ogni terrore, il petto, e'l core
Mi ripresi Florindo,
Che parea di bambin fatto già grande,
E caramente strettolo nel seno,
Si veloce correua à le mie case,
Che Partica saetta, ò Tigre Armena,
Non fora così pronta al volo, al corso;
Quando si ruppe con il sonno il sogno,
Che fermo s'era, sì nell'alma impresso,
Che quasi folle, oue è Florindo, io dissi.
Alc. *Strane cose mi narri;*
Ma tu non sai, ch'il sogno è vn'ombra, vn fumo?
E tutta quella speme,

Che si pone ne l'ombre,
Poner si dè nel sogno, ombra fugace?

Olan. *Ma sò ben' io, che spesse volte ancora*
Escono sogni veri, e son presaggi
De l'auuenir souente.

Alc. *Il sogno è vn segno, vna sembianza vana*
De le nostre speranze, ond'è ch'auuiene,
Ch'il cacciator sogna le selue, e gli antri;
Tal'hor sogna il soldato,
Ne gli ardori di Marte,
Frà le schiere rotar l'armi sanguigne,
E nel sogno à l'auaro
Sempre parli trouar diamanti, ed ori,
Che la speme, e'l pensier del dì passato,
Sotto confuse forme, anche la notte
S'appresenta à la mente.

Olan. *Questo non niego già, mà tanto stimo*
Folle, chi pon speranza in tutti sogni,
Quanto quel, che ad alcun non presta fede;
Questo ben ti sò dir, che d'alta speme
Mi sento già rinuigorir le membra;
Hor così piaccia al Cielo
Farmi raccor de la speranza i frutti;
Mà tẽpo è hormai d'andar al Tempio, Alc. *Andia-*
Che chi da Dio comincia; (mo,
Sempre con Dio sortisce vn lieto fine.

SCE-

SCENA TERZA

Aldino, Melinto.

BEn sapeu'io, che fra quest'ampie selue,
Frà questi antri romiti, ombre segrete,
Oue à sdegno si reca
L'alto nume di Delo,
Del comune splendor partire i raggi;
Tu solo andaui errando,
Scompagnato Pastor; solingo amante;
Disperato Melinto;
Scorgo ben nel tuo viso
L'amor, che sì t'affligge,
In pallidi caratteri dipinto:
Conosco ben il foco,
Sotto quel vel di cenere coperto:
Perche dunque da me sceuro, e lontano
Spargi le vóci à questi
Sordi soggiorni, e taciturni orrori?
E à me, che t'amo sì nascondi il duolo?
A gli austri sospirosi,
Sciolti da le spelonche del tuo petto;
Hò ben' anch'io d'accompagnar' sospiri,
Ed à i torrenti tuoi ponno quest'occhi
Giunger riui di pianto; e così meco
Disacerbando i graui tuoi dolori,

Far più lieue la piaga ,
E puoi render più mite il chiuso ardore.
Mel. *Ardo Aldino, no'l niego ,*
E'l san con te questi horridi dirupi ,
Queste balze , quest'antri , e quest'oscure
Ombre solinghe , al mio penoso core ,
Stanza troppo conforme ,
Che souente pietosi ,
A le lagrime , al duol doppian anch'essi
Mormorij di sospir , voci di pianto ;
Ma che più teco compartir gli guai ?
Deh , ch'vna parte sola
La metà del mio core arde , e sfauilla ,
Eh non voler , che teco
Io sfogando l'ardor scopra le fiamme ,
Perche l'altra metà de l'alma mia ,
Che sei tu dolce Aldino ,
Non rimarrebbe illesa
Dal veleno mortal , dal duol atroce .
Ald. *Ah non più tormentarmi ; hò core anch'io ,*
Che penoso doler non mai lo stanca ,
E poch'anzi dicesti ,
Ch'era fra noi comune il cor'e l'alma ,
Come vuoi dunque , che'l tuo core ardendo ,
Parte non habbi il mio ?
Mel. *E questi son miracoli d'amore*
Aldin mio caro , hor dimmi ,
Non arde vn Mongibello in chiusi ardori ?

E pur

E pur come mantiene,
Sopra corpo di fuoco, e ghiacci, e neui?
Sempre potent'Amore,
I confin di natura,
Co l'oprar suo trapassa;
Ma lasciam questo; tu che puoi co'l canto
Far molli per pietà Leoni, e Tigri,
E gli tuoi dolci carmi
Puon dolcemente incatenar i cori,
Ad onta pur del mormorante Eumolpo,
E d'Aristeo inuido suo compagno,
Che con loro malie,
Cercano dispettosi
Fascinandoti il cor, torti gli honori,
Ma ti nuocono appunto,
Com'a l'ombre tal'hor mastino irato,
Mentre Cintia la sù splende, e fiammeggia,
Note al corso di lei co i suoi latrati,
Hor opra tu per mio fauor quest'armi
Del fecondo tuo dire,
Ad atterrare, à soggiogar'Un core
Di fierezza ricetto,
Auuersario d'Amore:
Induci tù ne la ritrosa Cilla,
Se non amor, che lo dispero affatto,
Pietad'almen de le mie graui pene.
Ald. *O quanto poco speri;*
La speme è ferma base,

Che ſoſtenta d'Amor l'ampio palaggio;
Farò forze cotanto,
Con infocate voci,
Che ſtemprarò quel ghiaccio,
Che d'intorno s'accoglie al freddo core;
Ma vò prima mi narri
Diſtintamente, come
Preda foſti di Cilla;
Sò ben ch'ardi per lei, ma non mai ſeppi
Come s'appreſe nel tuo cor la fiamma;
Che auanzoſſi cotanto.

Mel. *A difficile impreſa*
Mi sforzi Aldino; à impreſa tal, che senza
Piogge verſar di pianti,
Farti nota non poſſo
L'iſtoria miſerabile, e funeſta;
Vn pouero nocchier ſe ſi ramenta,
Che ſolcando di Teti il vaſto ſeno,
A l'improuiſo fue
Poco lungi dal porto,
Cinto da ſtuol nemico,
E fatto preda in vn le merci, ed egli,
Allhor, che ſen tornaua
Di ricche ſpoglie onuſto, il curuo pino,
Senza temer di Borea il crudo fiato;
Senza horror di procelle,
Ma ſol d'aura ſeconda
Spinta la barca, e ingrauidito il lino;

Non

Non può ciò dir senza rigar le gote,
Di tepidi roscelli;
Hor'io fatto nocchier d'amaro Amore,
Con le care mie merci,
Con la mia cara Cilla,
Solcaua Un'ampio Pelago di gioie,
Perche ancor fanciulletti
D'vn lustro, e mezzo, Amore
C'insegnaua à dettar note amorose,
L'aurora mai qual'hor ci mostra il volto
De le rose; che coglie in Paradiso,
E con piè d'oro corre
Sentier vago d'argento;
Potè Veder dal fianco mio lontana
La bellissima Cilla:
Ne'l Sole allhor, ch'appresta
Il colcarsi nel mar dolce ristoro
De' suoi lunghi Viaggi,
Ci vidde mai discompagnati, e soli;
Potea la notte appena
Farci ritrare a le paterne case,
Che souente chiamai
Fiera disturbatrice
De le mie care gioie,
E de' diletti miei cruda nemica;
Appena l'alba apria,
Per vagheggiare il mondo,
Il vermiglio balcon ne'l Oriente,

 Ch'io

Ch'io da le case mie poco lontane,
Corteggiano d'Amore,
La chiamaua a i piaceri, ell'à cortese,
Ed altretanto bella,
Mi disfidaua al guerreggiare vsato;
Erano trombe i guardi,
Erano Araldi i cori,
Che con mutola lingua,
Ch'in tenzone amorosa,
Amendue dolcemente rinfiammauano;
Ecco, che poscia strettamente auuinti,
Vsauano tra noi,
In agone d'amor, giostre di pace;
S'ella ne giua al prato à coglier fiori,
Lieto di suoi fauori
Apriua il riso in mille labbra il prato,
E se la man rubaua
I coloriti figli a la fresc'herba:
A cento, à mille ne rendea più belli
Il Sol de' suoi bei lumi,
Ed io compagno suo,
Stauo solo à veder doni, e rapine,
De la mano, e de gli occhi,
Se tendeua le reti a' pinti augelli,
Correano à gara a imprigionarsi folli,
Per esser poscia presi
Da le candide mani,
Ed ella allhor dicea, guarda ò Melinto,

Se

Se fortunata cacciatrice io sono;
In somma caro Aldino,
Conform'era il desio
Vn'istesso voler, la fiamma pari.

Ald. *E qual turbo impensato,*
E qual si freddo ghiaccio,
Potè di tanto ardor smorzar le fiamme?

Mel. *Hora comprendi, ed odi;*
Quel, che possa tal'hor lingua mendace,
In huom d'inuidia, e di velen ripieno.
Pastor cred'io de l'horrido Acheronte,
Sol mandato da Pluto,
A turbar del mio cor la dolce pace;
Acciò trà viui ancora,
Nel regno della luce,
Sempre portasse meco
Vn tenebroso, vn tormentoso inferno.
Hor quest'all'hor, ch'accende,
L'alta rocca del Ciel Febo guerriero,
Per saettar con viui lampi il mondo,
Dietro spinosa siepe,
Senza punto esser visto;
Staua spiando i nostri ascosi amori;
E gli scherzi, e gli baci
Vidde, e sentì, e d'infinito sdegno
Subito n'arse, e poi fingendo, ch'io
Gli l'hauesse narrato,
Minutamente a la mia Niusa espose.

Ald.

Ald. O *peruerso pensier, lingua bugiarda.*

Mel. *Io ch'ancor non sapea*
Questa, che (ohime) fù al cor aspra ferita:
Il di seguente appena
Il Sole hauea dorato à i nostri monti
L'altiera, e nera cima,
Che conforme a lo stil de' giorni andati,
Lieto men corsi à vagheggiar il mio
Più bello, e vago Sole;
Ma non si tosto ella mi vidde, ahi lassa
Che da gli archi del ciglio,
Fatti allhor tenebrosi,
Fulminò su'l mio cor strali di sdegno.
Io viddi in vn istante
Il candor del bel viso,
Cangiato in vna porpora sanguigna,
Minacciarmi la morte, e'l core acceso
Non capendo nel petto,
Con iterate scosse,
Di violento affetto,
Volea scoprir, ch'era innocente, e puro;
Gli occhi messi de l'alma,
Ne' torrenti del pianto
Palesauano il duol, quando la lingua
Fatta fida ministra,
Con parole interrotte,
Mostrar volea, ch'ingiusta
Era l'ira, e lo sdegno,

Tre volte per parlar la lingua io mossi,
E tre volte annodata
Fù da groppo di duol; al fin confusa
Risospinta la voce
Tornò più fiera à riferirmi il core;
Hor l'affann', e la pena,
Ch'allor l'alma sofferse,
Possi più tosto imaginar, che dire.

Ald. *Io non vò dir Melinto,*
Che non sia fiero il caso,
E degno ancor per cui t'affligga, e pianga,
Ma spera pur, che la tua bella Ninfa,
Scoverto il bel candor della tua fede,
„ *L'innocenza del core,*
„ *Che non mai potrà star gran spatio oppressa,*
„ *Tornerà più che pria fedele amante;*
„ *L'ira in amor fà quell'effetto appunto,*
„ *Che ne sol far dopò la pioggia il sole.*
Hor, come quel più rilucente appare,
E fugate le tenebre, gli horrori,
Co'l suo vago splendor rallegra il mondo,
Così dopò le nuvole di sdegno
Tornan fatti più amanti,
Ne le fiamme d'amore,
Ad arder sempre à incenerirsi i cori,
Ma chi fù quel Pastore,
Che osò frapor fra le dolcezze vostre
L'assenzo, e'l fiel de la sua lingua audace?

Mel. *Non volle mai l'Idolo mio crudele*
Farmi ciò noto, e sempre
Lo chiesi sì, ma ben l'attesi in vano,
Hebbe forsi timor, ahi scaltra, ch'io
Disperato amator, la mia faretra
Non nuotasse nel sen di quell'infame,
E l'haurei fatto Aldino,
E dal profondo dell'iniqua bocca
Suelta gli haurei la lingua,
Ma il Ciel non vuol, ch'io proui
Questo solo gioir frà tante pene:
Ma andiamo pur, che se non posso altroue
Il dardo insanguinar, saprò ben'io
Tingerlo nel cor mio.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lucillo; Sireno.

Si. *NOn ti diß'io Lucillo,*
Che, dopò lungo giro
Di faticosa caccia,
Volendo noi seguir rapida fera
Ostinati mai sempre
Ci fora stata forza
Gli compagni lasciar, nostro mal grado?
E sono homai sì stanco
Dal lungo andar; ch'appena
Mi reggo in piedi, e pur; se ben m'auueggio
Siamo in terren nemico;
Oue molto non hà; che i nostri Padri
Fero di sangue hostil la terra aspersa
Per la cagion à noi già nota; hor meglio
Dunque fora il partire,
Che se per rio destino il Polesiano
Noi per nemici suoi riconosceße,
Fora vano il pensier, l'opera vana
Di conseguir pregando
Supplice a i piedi suoi perdon, e vita.
Luc. *Ciò non poßo negar, caro Sireno;*
Ma di poch'hore in quà nel petto i sento

Cangiato affatto il core,
Qual nemico vna volta
Reputai ancor' io queste contrade,
E spiacenti, e noiose à gli occhi miei,
Ma lasso, hora mi sono,
E dolci, e dilettose;
Hò ben vist'io dal monte
La giù in quel piano immenso
L'alta Città, che cò l'eccelse moli
Cerca signorreggiar ogn'altro colle,
E minacciar le stelle;
Quella Città dich'io
Che trà gli horror di Marte
E tra guerre, e tenzon cadde, e risorse,
Sempre più baldanzosa
Quella ch'homai hà diuulgato il grido
Di famosi suoi figli,
E doue nasce, e doue muore il Sole;
E s'auuien, come spero,
Che quell'ostro felice,
Che cinge à vn figlio suo la bella chioma
Si cangi in lucid'oro,
Come tant'anni à dietro altro ne vidde,
Regger il mondo, e più robusto Atlante
Sopporre il dorso a la stellata soma;
All'hor vedrai se il Tronto
Premerà glorioso
Co'l suo bel piè d'argento

Fra sponde di smeraldi arene aurate?
Ma s'hor mi vedi su'l terren nemico
Spensierato, e sicur, che non pauenti,
Solo ad Amor s'ascriua,
Che fatto del mio cor aspro tiranno;
Su la rocca del petto
Hà locato la sede, e lo gouerna;
Per lui senza terrore
Dal caucaso gelato
E de l'Hircane selue
Ardirei penetrar l'atre spelonche.
Hor Sireno, se m'ami
Non mi negar di trattenerti meco;
Quì sin tanto ch'arriui
A vagheggiar vn'altra volta il Sole.

Sir. *O Lucillo, ò Lucillo,*
O cor disamorato,
Pensi, che non m'auueggio,
Che per trastullo tuo fingi l'Amante?
Non irritare Amore,
Che se ben sembra fanciulletto al volto
Hà gli scherzi mortali.

Luc. *Io scherzo con Amore?*
Io che'l prouo nel core,
Fiero tormentatore:
Non riconosci al volto
Quanto diuerso io sia di quel ch'io fui?
Non te'l dice la lingua,

Ch'appena ne le porte
De la scola d'Amor hò messo il piede,
Ch'ella fatt'è si saggia,
Ch'altro non sà che fauellar d'amore?
E da poc'hora in quà fatto il mio petto
Inesausta fornace
Altro non fà che trar sospiri ardenti;
E possibil che tù ne gli occhi miei
Fidi specchi del core
Non mi legghi le fiamme, ond'io mi sfaccio?
E'l pallor de le guancie
Non ti palesa il duol, ch'il petto asconde?
Soleui, oime, pur dire,
Che non sì tosto il volto
D'alcun nouello affetto egli s'imprime,
Che quasi in bel cristallo
Ti suelaua il mio cor la gioia, ò il duolo.
Sir. *Si ben hora ti sento*
Confonder con le voci i sospir tronchi,
E sì bene d'amor parli, e ragioni,
Che da douero homai ti credo amante.
Luc. *Non si può con Amore*
Finger, Sireno, e core innamorato
Non può celar amore,
Che vn cangiar di colore,
Vn fugitiuo guardo,
Ed vn languido, oime, tosto lo scopre.
Sir. *Volea ben dir, ch'Amore*

Foss'un fanciul priuo di senno, e cieco
Se non domaua il tuo seluaggio core,
Che troppo infastosito
Disprezzaua d'amor l'arco, e la face:
Ma dimmi pur: come si tosto, e quando
Potè farsi il tuo core
Facil'esca d'amore?

LUC. *Dopò in lungo girar di questa notte*
Fra gli horrori, e fra l'ombre
Di queste balze alpestri,
Questa mattina appunto
Arriuammo nel colle,
Oue come tu sai,
Che stanco, ed anelante
Per la lunga vigilia scolorito
Posar volesti, all'hor presso quel rio
Ch'in breccioso canal rauco serpendo
Frà smeraldi de l'herbe
Và spruzzando tesori
Di liquide perlette, e di Cristalli;
Iui, se ti souuien, staua vna Ninfa
Ch'io non sò dir, se fusse
O terrena, ò celeste,
Sò ben che il volto suo non è terreno;
Ed all'hor, ch'ella n'hebbe
Inuitati à depor l'asciutta polue
In quell'onde fugaci,
E con grato parlar chiesto di nostra

Condizion lo stato;
Io sentiuo Sireno,
Che dal seren de gli occhi suoi lucenti
Mi piouevan nel cor fiamme, ed ardori
E l'oro dal bel crin sciolto, e diffuso
Per quelle balze d'alabastro ordio
Mille catene al core:
E non vedesti allhora
Che le purpuree rose de le guancie
Da tepido sudor sparse, e imperlate
La mostrauan diuina?
Hor sin, ch'ella nel fonte
Bagnò l'asciutte labbra,
E coll'onde d'argento
Inaffiando sen gio li fior del volto,
Quasi nouo Atteone
A rimirar de la mia bella Dea,
Che cacciatrice anch'ella
A gli habiti, al bel volto, a le sembianze
Cintia simiglia, all'hor che fra le selue
Và infestando le belue;
Mi sentì trasformar dentro il mio core,
Che pria rozzo, e ritroso
Solo le selue amò, odiò gli amori,
Hora tutto mutato
Rinunzio à Delia pure
Con le faretre il corno, archi, e quadrella.
Sir. *Lodato Amor, ch'al fine*

Hà disasprito vn cor d'aspro macigno,
Sapea ben'io ch' Amore,
Prouar con tutti vuole
Quant'ei potente sia ne i nostri cori.

Luc. *Taci Siren, che veggio*
A passo tardo, e lento
Venir canuto veglio;
Io fingerò lodar queste contrade.
O bei Prati, ò bei Poggi,
O vaghe selue, ò dilettosi campi,
Oue sembra, che Flora
Garreggiando con Zefiro, e Pomona
Sparga li suoi tesori:
Vedesti mai Sireno
Rider più lieti fiori?
O le piante vestir spoglie più verdi.

SCENA SECONDA

Olandro, Lucillo, Sireno.

O. *A L'vscire del Tempio ond'hora io torno,*
Colmo di noua gioia il petto, hò visto
Due vaghi pastorelli, eccoli à punto,
Che rassembrano al volto,
A gli habiti, à i sembianti
Cacciatori stranieri.
Voglio saper chi siano; à Dio Pastori.

Luc. A Dio. Olan. Se il ciel vi doni
Quel ben che più bramate, e sempre giri
Conforme al voler vostro
Felicissimo il Sol, piacciavi dirmi
Chi siate: onde venite? e come in queste
Nostre contrade, oue di rado giunge
Forastiero pastore?

Luc. A sì grata domanda,
A così bel saluto,
Ancor che l'esser tuo non mi sia noto,
Da inusitata forza
Da insolita violenza,
Sento rapirmi dal mio petto il core
E l'alma mia da non inteso affetto
Par che lieta gioisca
Venerando Pastor di tua presenza,
Onde sforza Lucillo
(Che tal'è il nome mio)
Render contente, e paghe
Del tuo desir le curiose voglie.
Hor sappi pur, ch'il nostro suol natio
E' presso il mar, la doue
Per larga, e cupa foce
Scorga il bel Tronto, e porta al Dio de l'onde
Per suo nobil tributo
Mobil tesor di liquidi Cristalli,
Quì con Sireno mio,
(Che quest'è il nome ancor del mio compagno)

In diporto giocondo,
Messi da banda i pastorali arnesi,
Hora soglio con l'amo
Da qualche scoglio in mar pendente i pesci
Più minuti predar nel cupo fondo,
E del popol squamoso
Far leggiadre rapine;
Hor costeggiando il mar con le barchette
Scemar al mar gli muti figli ondosi;
Hor con graue tridente
Trafigger Orche, ed atterrar Delfini,
Ed in questi diletti
Ci essercitamo ogn'hora, e non ci cale,
Se nel suo letto il mar riposi, ò dorma;
E'l bel ceruleo grembo
Gl'increspi aura vagante;
O se pur tempestoso
Con ondose montagne
Quasi nuoui giganti
O più vasti Tifei
Cerchi alzandosi al Cielo
Sommerger Gioue, ed annegar le stelle;
Ma s'hor ne vedi in disusata foggia
Vestir le membra, ed honorar il fianco
Con seluaggia faretra,
E lontan da le case
Vagabondi girar queste pendici,
Tutto auuien, che talhora

De' diletti del mar sazij cerchiamo
Per diletto le selue,
E spesso habbiam propitia
Come Teti nel mar Cintia ne' boschi.

Olan. *E' ben vero Lucillo*
Che'l mar con suoi diporti alletta, e piace;
Ma qual fera Sirena
All'hor che'l cor più ti lusinga, e moue,
Per la dolce armonia
De i suoi musici accenti;
Con frodi insidiatrici,
Ti dona in preda a la gelata morte;
Così il mar mentre porge
Bella scena di gioie all'occhio humano,
Infido mostro, e rio
Cangia il sereno in nuuoloso ciglio,
E d'improuisa morte
Horrido t'appresenta
Con spauento crudel tragedia fera;
Ma'l pastorello humile
Non gia scherzo de l'onde
O ludibri di venti
Espon la vita a' minacciosi flutti,
Ma sgombro affatto il cor d'ogni terrore,
Và spiando sicur l'antri, e le selue,
E de l'ombra talhor d'acero, o d'olmo
Fattosi schermo al Sole
Suela dal petto il mal celato ardore,

E in rozzo stile à la sua bella Ninfa
Manifesta l'ardor, scopre le fiamme,
Ma come sì lontano
Da le paterne case
In sì dubbio camin vi trasse il Cielo
A le nostre capanne?
Sir. *Hà tre volte l'aurora*
Aperta al Sol, che nasce
L'aurea porta del giorno in Oriente,
Ed altre tante ancora
La gran donna de l'ombre
Ha con manto d'orror velato il mondo;
Da che bramosi di seluaggia preda
Partimmo noi con vna bella, e vaga
Schiera di Pescatori
E dopò lunga caccia io non sò come
Dietro l'orme fugaci
Di timorosa fiera
Restammo noi senza compagno alcuno,
Soli, e lontani, e per cercar di loro
Orma quantunque incerta;
Senz'auuederne mai
Hor ci siamo da lor più allontanati;
E non sappiamo à punto
Doue volger la fronte.
Ma tu veglio cortese,
Dì, in qual parte dobbiamo
A sicuro camin drizzar le piante?

Olan.

Olan. *O copia auuenturosa,*
Non sarà mai, che da le nostre selue
Vi conceda il partire,
Senza posar l'affaticato fianco
Prima ne le mie case.
Luc. *Amoreuol Pastore,*
De la cortese offerta,
E di sì caro inuito il Ciel ti renda
Quel premio, che tù sai bramar maggiore;
Frà tanto noi vogliam partire; à Dio.
Olan. *Ahi non mai sarà vero*
Che voi di quì girate il piede altroue
Si poluerosi, e stanchi,
Ma senza replicar, senza dimora
Hor, hor vi voglio meco. Andiam'andiamo.
Luc. *A tanta cortesia resto confuso,*
Veglio gentile, ed abusarla fora
Poco men, che villano, atto scortese.

SCENA TERZA

Tigrina, Aldino.

T. *CHe se ben tu mi vedi*
In sù la guancia impallidir le rose,
E dal labbro fuggir gli ostri, e i rubini,
E'l bell'oro del crine;
Che tanti lacci, e tante

Tese

Tese catene a l'alme,
Dipingersi d'argento, ed esser giunta
A quel termin'homai, che si cominciа
A perder l'arte, e l'armi
Per debellar, per soggiogar i cori,
Non son però si stanca
Nel bel corso d'amor, che non tentassi,
Se non con la beltà, co'l sennō almeno
Arriuare à quel premio,
Ch'all'alme innamorate Amor destina.

Ald. *Ahi, che se ben disprezzi*
Amorosa Tigrina
Cotesta tua bellezza,
Non è poi ver che quella
Non somministri à l'alme
Vaghe fiamme d'amore.
Vedo ben' io, che la stagion gelata
Non hà, come tu dici,
Con gli soffii del tempo
Scossi dal volto tuo ligustri, e rose;
E riconosco ancora
L'artificio gentil; sò che desij
Co'l biasmo tuo da me comprar le lodi,
Che tù stessa ti neghi, horsù torniamo
A i nostri scherzi vsati;
Ma sent' io non so come
Quel semplice Pastore,
Che fattosi vn bel volto

Sù l'altare del core Idolo altiero,
A quello sol consagra
In sacrifizio indegno
Co incenzi di sospir l'alma dolente,
E con li pianti poi, con le querele
Rendon l'amate lor tanto più fere;
Perche già insuperbite
Con noui fasti ogn'hora,
Pretendon meritar quelle alte lodi,
Che gli fingono intorno,
E disprezzan gli amanti,
Come cosa mortal celesti Diue;
Hor Tigrina se brami,
Ch'ammiri il tuo bel volto, e m'innamori
De le fattezze tue, non far che poscia
Sospiroso, e piangente
Disacerbi il dolor con queste piante,
Ma con voglie concordi
S'amino l'alme, e i cori.

Trig. *O come sempre Aldino*
Stai sù le ciancie tue, sù gli tuoi scherzi
E per natura sempre burli altrui.
Non sai sciocco che sei,
Che l'amor d'vna Donna
Ne le scuole d'Amor saggia maestra,
E' qual ferma radice,
Che la pianta d'Amor sostenta, e tiene,
Che non traballa, ò cada, e così auuiene,

Che se Donna matura
Elegge alcun per meta
De gli Amorosi suoi vaghi desiri,
Quello sol'ama, in quello
Fonda sol la sua speme,
Ne teme turbo, ò scoßa
D'importuno accidente,
Che la distolga mai dal primo amore;
Ma con fermezza altiera
Disprezza, e non li cale.
De l'auuerso Aquilon l'ira, e'l furore,
Ma l'amar fanciulletta
Non è amar, ma morire;
Ch'inesperta, e seluaggia
Stima offesa l'amor. sprezza le fiamme;
E con ritroso orgoglio
Sdegna mirare il Pastorel, che l'ama;
E quel core ostinato
Qual fango al sol via più s'indura, e mai
Non apre il varco à Amore, e se pur l'apre
Qual'ond'al lido, e qual Siringa al vento,
E qual frondosa chioma esposta à gli austri,
Cangia souente Amore,
E qual volubil core,
Che l'infelice Amante in sua balia
Semplicetto lo crede,
Quando lo pensa men fatt'è d'altrui,
E tutt'auuien, ch'Amore

Non hà sopra il suo cor versati i nembi
Di quell'estrema gioia
Che fà l'alma languire,
Ma non satia il desire.

Ald. *Con che lingua faconda,*
Oratrice d'Amor costei ragiona;
Horsù son risoluto
Solo à te del mio cor donar le chiaui;
E farò appunto, come
Il Pastor di Sulmona,
Che'n mille piante incise
Il suo dolce desio con queste note,
Bramo languire in seno
Di bella donna c'habbia
Ancor con la beltà maturo il senno;
Ma sai quello che chiedo
In guiderdon del mio seruir futuro?

Tigr. *Dillo pur, che m'haurai*
Pronta per esseguir quel che desii.

Ald. *Bramo, che tù disponga*
A fauellar con vn Pastore amico
La più leggiadra Ninfa,
La più bella, ch'annodi
Sù la dorata fronte
Groppo di lucid'ombra
La più bella ch'auuenti
Col fulminar de gl'occhi, ardor nell'alme.

Tig. *E chi sarà costei?*

Fà chi

Fà ch'io sappi il suo nome.

Ald. *Ah non sai tù, chi nelle nostre selue*
Hà pregio d'esser bella, e più d'ogn'altra
Sfauillando col viso à gliocchi altrui
Abbarbaglia le menti?

Tig. *E forse Orminda? ò pure*
L'Amorosetta Cilla?

Ald. *Vè che lo sai; horsù adoprati in modo,*
Ch'ascolti Cilla il mio Melinto, ed'io
In ricompensa, poi
Farò del tuo voler legge à me stesso.

Tigr. *Caro Aldin, non occore*
Hora ch'altro mi dichi,
Così potessi io fare
Per tè cosa maggior, com'il farei.

Ald. *Ti ringratio Tigrina,*
M'à Dio, chè mi ricordo
D'vn mio pensier, chè mi richiama altroue.

Tig. *Vanne felice pur; ò ecco Cilla,*
Chè soletta sen vien dà questa parte;
Come seconda le mie voglie il Cielo?
Mà mi par fuor dell'vso
Torbida, e disdegnosa.
Voglio celata in quel cespuglio ombroso
Osseruar ciò chè dice.

SCENA QVARTA.

Cilla, Tigrina da parte.

PEnsai vn tempo Amore
Vincer le forze tue,
E sicura da l'arme onnipotenti
Libera gir per queste selue errando,
E se tal'hor prouai
Inferuorato il cor de la tua face,
Potei ancor soffrire
Al mio libero piede vn laccio indegno,
E ferreo giogo al collo;
Dico ferreo si ben, perche m'auueggio,
Che qual ferro crudel duro, e pesante,
Ancor ch'assembri giogo
A innamorato, cor lieue, e soaue,
Mà pur credea; che scoste le catene,
E spezzati quei lacci
Che per Melinto, hoimè, m'haueano auuinto
Indegnamente il core,
Foßer le forze tue dome, e conquise,
E gradiua portar di te la palma
Vittoriosa, e altiera,
E mi parea tal'hora,
Quando le mie compagne
Supplici, e riuerenti
Chiamauan tè per lor celeste nume,

Esser sola quell'io, che vaga, e sciolta
Disprezzaua la face,
Non curaua li strali
C'hor sent'internamente
Ardere, ed impiagarmi il seno, e'l core,
E d'vn estinto ardore, hor si che veggio,
Qual da ceneri sue noua fenice
Crescere, e pullular nouello Amore,
E quell'immenso fuoco
Che sen staua sopito, e morto parue,
Si desta, e si risente
E si accende, e s'auanza
Ne le viscere mie, se ben diuerso,
Molto dà quel di pria, ch'all'hor almeno
M'era noto il Pastor, è chiaro il suo sangue;
M'era certo il suo Amor, ed hora, hai lassa,
Vn cacciator straniero
A prima giunta pote
Farmi de gli occhi suoi bersaglio, e preda;
O sfenturata Cilla, ed hà potuto
Al primo folgorar de i suoi bei lumi,
Meraniglioso fulmine d'Amore,
Senza offesa del petto
Trafigger l'alma, ed impiegarmi il core;
Ecco hor son fatta misera farfalla
E volentieri io volo intorno al lume,
Che m'abbaglia, ed accieca;
Mà chi potria giamai

Ancor, che cinto di diamante il core
Star saldo à si gran colpi,
Che per mezzo di lui tempesta Amore?
E chi potrà mirarlo
Senza furar à si bel sol le fiamme?
Io non dirò che sia
Vna Tigre d'Hircania,
Vna fera di Libia,
Vna Leona Armena;
Mà dirò ben, ch'è vn scoglio
Inanimato, e vile;
Ancor non hà sù la pienetta gota
Il Giouinetto April sparso i suoi fiori,
Quando parla, e ragiona
All'hor scopre, che gl'habbia
Ne le vermiglie labbra il mele Hibleo;
E de la bella vita,
Il portamento altero
Non già cosa mortal lo rapresenta,
Che marauiglia dunque,
S'hora è fatto il mio core
Idolatra nouel di sì bel sole?

SCENA QVINTA

Tigrina, Cilla.

HO sentito ben'io da quel cespuglio
Sospir, pianti, ed omei

D'vn

D'vn'infiammato cor veraci segni.
Hò scoperto l'ardor, mà non m'è noto,
Chi ministra le fiamme,
Hor da lei stessa voglio
Chiederne la cagion, saprò ben io
Finger di ciò nulla saper, o Cilla
Come quì ti ritrouo
Sospirosa, e piangente? ed'ond'auuiene
Questa tanta mutanza?
Hoimè tu che soleui
Lieta passando i giorni
Esser la gioia de le Ninfe, ed hora
Disacerbando il duol con queste piante,
Righi la bella guancia
Di lagrimosi humori?
Deh scuopri la cagione,
Che à sospirar t'induce.

Cill. *Ah non voler Tigrina*
Ch'io palesi il dolor, ch'il petto asconde,
Che se mi sforzi à raccontarlo; ancora
Più fieramente à lagrimar m'inuiti.

Tigr. *Son le lagrime Cilla*
Muti sì, ma veraci
Testimonij del core,
Figlie de l'alma addolorata, ò lieta,
Che tacite tal'hor sanno narrare
Tutti gli affetti interni,
Linfe chiare, e tranquille,

Che sin dal fondo manifestan l'alma,
E queste c'hora spargi:
Se tù vuoi dirne il vero,
Io ben le riconosco,
Verac'ssima prole
D'vn'alma innamorata.

Cill. *Misera me Tigrina,*
Son vinta, io lo confesso;
Queste lagrime sono
Veri liquor, che manda,
In vece (hoime) di sanguinose stille
Dal canale de gli occhi
La ferita del core;
O caro, ò bel Lucillo,
Luce de gli occhi miei,
(Hoime) com'esser puote;
Che sol fatto per te misera il petto
Vn Mongibello ardente;
Capisca tanto cumulo di fuoco;
E come à tanto foco
Resisti senza incenerirti ò core?

Tigr. *Qual rio pensier t'assale? (hoime) che dici?*
Sfortunata fanciulla,
Come ti dai si tosto in preda al duolo?
E che smania d'Amore
T'induce à vaneggiare?
Che nuouo nome io sento?
Non conosco pastor c'habbia tal nome

Ne le nostre contrade.
Dimmi dunque chi sia?
Ne far che più sospesa
Resti la mente mia.

Cill. *Hor ecco pur Tigrina,*
Che ti scuopro l'ardor, svelo le fiamme,
Ma vò pria mi prometta,
Di ciò non far parola, e sia sepolto
Nell'auel del tuo core
Il mio morto alla speme estremo ardore.

Tigr. *Dillo pur Cilla mia, che pria vedrai* "
Fatto Ciclade errante "
Questo monte nuotar per l'ampio mare; "
E cangierassi pria "
La lor propria natura à gli Elementi; "
Vedrai l'acque auampar, gelar le fiamme, "
Se tutto ciò, che dici
Non è per me sommerso in Lete. Cill. *Hor odi*
Hà poch'anzi mio Padre,
A le nostre capanne
Condotto due pastori
Di lontane contrade,
Per dar posa, e ristoro
A le lor membra stanche,
E dal lungo camino affatigate;
Ed vn ve n'è ch'appena
L'hò potuto guardar, che non sia giunta
La bella Imago à penetrarmi il core,

E s'a-

E s'auanza cotanto;
Che da nulla violenza
Esser mai più potrà quindi rimossa,
E sarà causa (hoime ben me n'auueggio)
Che me'l palesa il cor fatto indouino,
De l'Vltimo mio male.

Tigr. *O Cilla, hora ch'Amore*
Vezzosetto bambino
Pargoleggia nel core,
Non far ch'ingigantito
,, *Poscia ti tiranneggi? Hora che puoi*
,, *Ne la culla l'ancidi;*
,, *Ch'Amore è com'il fuoco,*
,, *Se ben opera assai, resiste poco,*
,, *E poca acqua è bastante*
,, *A smorzar le sue fiamme.*

Cill. *Si s'è picciol la vampa,*
Ma se già fatta è grande
Fà ben contrario effetto, e rende appunto
Più possente l'incendio,
Come appunto la proua
Ne la fornace del mio petto il core,
Che se ben poscia volle,
Poco tempo auueduto
Con due vrne di pianto
Spegner le fiamme accese,
Qual fredd'onda di fabro
Più cocent'e maggiore il foco rese.

Tigr.

Tigr. *Cosi lascierai dunque*
Tu per costui Melinto? anteporrai
Al natiuo pastor, pastor straniero?
A sì nobil pastor, figlio ben degno,
Del vecchio Alcinio, quel, ch'in queste selue
Ti può solo vguagliare,
E de' campi, e de' Prati,
E de' balanti, de' muggianti armenti;
Se tù per serie lunga
Tiri l'origin tua dal Dio de' boschi,
Ed egli ancor discende
Dal Dio del nostro fiume, ed ambi sete
E Progenie del Ciel, semi del Cielo:
Forse, che non è bel? forse non t'ama?
In pegno del seruire, esso ti rende
Ostaggi di sospiri,
E tributi fedel del caldo pianto;
E s'alcun v'è che meriti il tuo amore,
Esso è quel, che n'è degno,
E tù sarai sì sciocca,
Che per pastor humile;
Ignoto, e che non t'ama;
Lascierai gir Melinto
Pastor di sì gran merto,
Pastor cosi famoso, e sì gentile,
Che per te amar non cura
Quante Ninfe più belle
Hanno le nostre selue?

Ah non eßer sì cieca,
Che t'elegga per guida
Vn così cieco, vn così folle amore.

Cill. *Tutto è ver, ma non sai,*
Che Amor non mira ò à le ricchezze, ò al merto;
E cor'innamorato
Può far sol ciò, che li comanda Amore;
Che n'è sommo signore.

Tigr. *Ma sò ben'io, che legge è pur d'Amore,*
Che ad Amor si risponde con amore,
E tu cruda Vorrai
Pagar' Amor con odio? Ahi non sia vero.

Cill. *Tue ragioni son vere*
Le conosco Tigrina,
Ma che potrà far donn', e donna inerme,
Non padrona di se?
Troppo è fiero il nemico,
Troppo è molle il mio core,
Troppo sopra di quel fatt'è possente,
Hor con qual armi dunque
Contrastar le potrà mia forza imbelle?
Ma andiamo, che per strada
Sopra di ciò fauellarem, se bene
Senza rimedio è il male.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tigrina sola.

ECcoti pur Tigrina,
Dopò lungo girar di nuouo sei
In amoroso laberinto auuolta,
E se quella, che siede
Sù la rocca de l'alma
Non rafrena i desir, corregge i sensi,
E s'alfin non ti porge
Perche libera scampi
D'Intricato sentier l'industre filo;
Ecco ti veggio espusta
Quasi ad horrido mostro
A le tiranne passioni il core;
Ah che nulla mi gioua
Esser saggia in Amore,
E consigliera altrui,
Che non riceue Amor norma, ò consiglio;
Ecco m'auueggio, ahi lassa,
Che il fanciullin d'Amore,
Gioco di me si prende, e se talhora
Mi rasembra, che lasci
Volar libero il core,
Rallenta si, ma non discioglie il nodo,

Con cui ei mi ritiene
Quasi à vago augelletto il piede auuinto;
A punto io mi credea
Come libera Cerua,
Fuggitiua vagar per queste selue;
Poscia m'auuedo misera, che porto
Da quadrella amorose il cor trafitto;
E se dal feritore
Nascosa io mi rinseruo,
Pur hò con me l'immedicabil piaga,
Ch'à sanarla non vale
Dittamo, ò Panacea raccolta in Ida.
O Lucillo ben mio,
Meta de' miei desiri,
Hà ben ragion l'amorosetta Cilla
Se à si leggiadra fiamma arse hà le piume,
S'ancora io son caduta
Al primo stral, che mi drizzasti al core;
Hor chi dirà che non lampeggia il Sole
Benche velato, e cinto
Da cieca nube? appò vn'antica pianta
Poco lungi hor vidd'io giacer à l'ombra
Il mio Lucillo, all'hor ratta là corsi
Ad ammirar le luci
Chiuse in placido sonno,
Ma già far non potei, che non furassi
Inuolatrice ardita
Da quelle labbra vn fugitiuo bacio,

Ch'in

Ch'in vece d'ammorſar via più rauuiua
Nel cor l'ardente ſete.
Hor ſe laſſa m'oprai
Per leuar Cilla (hoime) da queſt'amore,
Da sì vago deſio, ch'à te l'inchina,
Soſpirato Lucillo,
Hor maggiormente poi
Che ne l'iſteſſa rete io reſto accolta,
Vſarò l'arti, adoprarò l'ingegno;
Che la riuale mia reſti deluſa;
Sò ben'io quanto importi
In più tenera età beltà più rara,
Ed eſca eſpoſta al foco
De repenti s'infiamma;
Ma pur mi racconſola,
Che sò, che poco vale
Fanciulletta ineſperta, e vergognoſa,
Non ancor vſa à far preda de' cori,
Che non s'arriſchia pure
Tener ne gli occhi amati il guardo fiſſo,
E poi vicina al diſiato oggetto,
O impallidiſce, ò trema, ò pur non oſa
La parola formar, mouer la lingua,
E ſenza vezzi, e tenere luſinghe
Faſſi impotente Amore.
Ma io che per lungh'vſo
L'arti di ben'amar bambina appreſi;
Saprò ben come, e quando

Hor con atti lasciui,
Hor con occhio infocato
Auuentarli nel sen dardi, e facelle;
Saprò come si debba
Miscer pianti, e sospir, parole, e risi,
Alterezza, humiltade, e sferza, e freno.
Sò quant'alletti il cor, lusinghi, e moua
Guardar bieco tal'hora,
E talhor vezzeggiando
Far qualch'atto amoroso,
Ed à tempo meschiar parole, e sguardi,
In fine io sperarei
Poter destare oue più dorm'Amore,
E stimo lieue impresa
Poter render d'Amor soggetto vn core
D'aspro macigno, e intenerir co'l pianto,
Ed infiammar col guardo
Qual più fredda, e dur'alma.

SCENA SECONDA

Orminda, Filena, Tigrina.

O. BEn tu poteui allhora,
Trascurata che fosti,
Col tuo strale ferir l'horrida fera,
Che l'hauesti vicina,
Ecco hora di sue spoglie,

E del suo teschio inciso
Tu ten gireſti altiera,
E glorioſa di sì bella preda.
Tigr. *Ecco le ſemplicette cacciatrici,*
A cui ancor non punge
Cura d'Amore il petto.
Fil. *Hor non vedeſti Orminda,*
Che coſi d'improuiſo
Smacchiò la fera, ch'hebbi tempo appena
Salua ritrarmi altroue
Dal ſuo dente tenace
Non che ferirla, e non gli haurei giamai
Scompagnata da l'altre
Con tal'armi tentato
Fora ſtata la mia,
Più che nobil ardire,
Temeraria pazzia
Sola affrontar per Vn'incerta preda
Certa morte crudele.
Tigr. *Amor v'accenda di ſue fiamme il ſeno*
O vaghe Cacciatrici,
O quanto meglio fora
Pria che ſeguir le fere
In più lieti diporti
Paſſar l'hore noioſe, e i lunghi giorni.
Fil. *Tigrina hai forſi viſta*
Nerilla, ed Amaranta
Ambe col veltro? ò pur Dorinda, e Clori,

Vaghe saettatrici?

Tigr. *Non l'hò visto Filena, e pur son stata*
Quì neghittosa alquanto,
Ma di tutt'hoggi intiero
In fatigoso corso
Di sudor molli, ed anhelanti il petto
Seguirete le fere?
Senza breue riposo?

Orm. *Hai ben ragion Tigrina,*
Hor quì doue ricoura
Fugitiua dal sol l'ombra, che teme
De gli odiosi rai
Le nemiche punture,
Riposiam vn tantin, ma tù Tigrina
Sempre sarai nemica
Di Cintia, e di suoi studi?
Perderai sempre dietro à folli amori
Con te medesma ì giorni?

Tigr. *Quell'è perder di tempo,*
Che in amare si perde? ò semplicette,
E quello, che chiamate vn folle amore
Sù l'altare del core
L'adorarete poi per vostro Nume,
E non molto v'andrà, che vi sia nota,
Fatte di crude Tigri, e di Pantere
Agne miti, ed humili
Questa vostra sciocchezza,
All'hora prouarete,

Se sia gusto seguir per balze alpestri
Con poluerosa fronte,
E con petto anhelante
Fera belua fugace,
O pur in dolci note,
Fauellando d'amore
Sotto l'ombra d'vn Platano, e d'vn Faggio,
Trar coll'amato amante i giorni lieti
E pur vana vaghezza
Per dirupi, e per selue
V'alletta ad affrontar l'horride belue?
E pur desio vi tira
A menar vita sì seluaggia, e rozza?
Per fuggir i Pastori
Conuersar con le fere?
Ma vi sò dir che tosto
Mutarete le voglie,
Cangiarete i desiri
Con più grati desir voglie più dolci.

Orm. *Prima vedrai* Tigrina
Le crude neui, e i ghiacci
Per man di Primauera
Tempestate di fior, sparse di frondi,
E su'l fiorito Aprile
Sfrondate piante inaridite foglie;
Che i nostri cor giamai
Per li studi di Venere impudica
Habbino di cangiar desiri, e voglie.

Tigr. *Non fora merauiglia,*
S'anche la vostra Dea,
Quella che fate voi tanto pudica
Vinta da dolce Amore
Sola intenta à i piaceri
Amorosi, e furtiui
Scendea dal Cielo, e ricouraua in grembo
Di vago pastorello,
E solo allhor gioiua
Quando fatta d'Amor tenera ancella,
Soggiaceua ad Amore.

Orm. *Siasi pur come te'l fingi ed orni:*
Ch'in somma noi, Tigrina
Non curiamo d'amor l'arco, e la face,
E di questo gioir poco ci cale;
Hò inteso pur, ch'Amore
Le dolcezze amareggia
Che tiranneggia i cori;
Ch'è la peste de l'alme, albergo d'ire
Laberinto d'error, selua d'inganni;
E che non hà di Amor, altro che'l nome.

Tig. *Hà co'l nome gli effetti,*
Alma del mondo è Amore,
Ed alma è di natura,
E senza amor verrebbe meno il mondo,
Com'vn corpo senz'alma:
Egli mantien concordi
Sotto discorde giogo gli Elementi;

Ei conserua le fiere,
Ei fà le Tigri humili,
Placidi li Leon, gli Ors'amorosi;
E qual belua più cruda
Hanno l'Hircane selue,
E qual serpe più fera
Nutre la Libia ardente,
Sol si rende ad Amor soggetta, e serua.
Sol per Amore il giouinetto Aprile
Veste la sua amorosa Primauera
Di colorito ammanto, in cui comparte
Hor d'ostro, hor di zaffiri,
Hor di smeraldi, hor d'or ridenti fiori;
E le piante d'amor ardendo anch'elle
Per comparir più vaghe
Vogliono tutte rinouar le spoglie,
E con braccia ramose ogn'vna brama
Auuicinarsi à l'amator frondoso.
Il Cielo ama la Terra,
Ond'hor gli mostra il placido sereno
In nubi di dolor raccolto, ed hora
Per l'amata beltà sospiri, e pianti
Sopra gli versa; hor con vn'occhio solo
Ciclope immenzo, ed hor con mille lumi
Argo lucenti la vagheggia, e mira;
Ardono i riui, e l'onde,
E le fiamme d'Amore
Spegne l'onda co'l rio, e'l rio co l'onda.

Ma che vado à cercar più certa proua?
I vostri genitori, e genitrici
S'in arringo d'amore
Non si facean d'amor campion'ardenti;
Hora voi non godreste
Quest'aura, questa luce;
Il vostr'esser'ò sciocche;
Dunque è dono d'Amore;
E voi sempre vorrete,
Ostinate fanciulle,
Con ricompenza ingrata
Tener chiusi ad Amore
Quasi à fiero nemico i vostri cori?
Ah non sia ver, ma à Dio
Mi souuien vn pensier, ch'hora non posso
Far con voi più dimora.
Fil. *Partì pure costei*
Ch'altro non sà, che fauellar d'amore.

SCENA TERZA

Melinto, Aldino, Orminda, Filena.

E*D è pur vero, Aldino,*
Che chi è nato à le fiamme
Ardente Salamandra auuien che pera.
Mà che Ninfe son quelle
Che seder veggio di quei faggi a l'ombra?

Orm. *Horsù Filena mia*
Spediamci tosto al gire
Le trouaremo forse
Ver le reti c'homai l'hora è vicina
Di far l'vltimo sforzo,
Ecco apunto Pastori, andiam'andiamo.
Ald. *Non riconosci Orminda tua Melinto,*
E Filena le vaghe cacciatrici?
Che questa mane à punto
Sù lo spuntar del dì partirno insieme
All'alta caccia; ed hora
Van girando la selua, acciò le fere
Spauentate dal grido, e da i latrati
Cadino ne gli lacci incontra opposti.
Mel. *Il dolor, che m'accora, è tale, Aldino,*
Cosi l'alma m'opprime
Vn non sò che d'insolito stupore,
Che scordatisi i sensi
Del solito operar, fan ch'il mio corpo
Resti solo vn cadauero spirante;
E'l mio core affannato
Lasciato in abbandon' il mesto albergo,
Quasi augellin famelico, e digiuno
Và d'intorno volando
A l'amata beltà, dolce suo cibo.
Non sanno gli occhi altroue
Fuor che mirar nel sospirato oggetto;
E douunque io raggiro il desioso.

Sguardo, parmi vederlo.
Se rimiro le piante, e l'herbe, e i fiori
Dico allhor la mia Cilla,
E de l'herbe, e de i fiori, e de le piante
E' più molle, è più bella, è più incostante;
S'io rimiro le fere, essa è di quelle
Più fugace, e più cruda.
Se sento mormorar' ò l'aura, e'l rio,
Dico allhor fra me stesso, e l'aura, e'l rio
Mormoran sol d'intorno
De la bellezza, e del rigor di Cilla.
Che merauiglia dunque
Se'l pensier trauiando
Restano i lumi ancor priui di senso,
E che la mente stupida, e confusa
Tardi ritorni à li suoi propij offici.

Ald. *Non ti dar così tosto*
Dolce Melinto mio al duol'in preda,
Che se quella, che brami
Fosse rigida selce, alpino scoglio,
Se lo batti, e ribatti
Col focil de la mente, al fin scintilla.

Mel. *E' ben scoglio la cruda,*
E quanto più il percuoto
Con l'aura de' sospiri
E con l'onda del pianto
Via più cresce l'orgoglio, e più s'indura,
O felici voi Ninfe,

Che

Che ſotto il duro impero
Del tiranno d'amor non ſoggiacete;
Ma con dolce gioir libere, e ſciolte
Gite ſol per diporto
De le ſelue à turbar l'aſcoſe tane;
O quanto volentieri
Io cangierei co'l voſtro ſtato il mio:
Ma laſſo me, crudo deſtino il vieta;
Empio deſtin fatale,
Che de le pene mie gioiſce ſolo.
E tu viperea lingua
Che fra'l noſtro gioire
Spargeſti il tuo mortifero veleno;
Da qual'argue l'haueſti?
In qual'aſcoſa tana, ò monte alpeſtre?
Qual fiero Drago, ò d'Hidra
Sparſe le labbra tue di ſuccò amarò?
Che co'l ſuo freddo gelo
Potè render di ghiaccio vn core acceſo?
Ti abbeueraſti forſe
Ne la tazza d'Aletto, ò di Megera?
Si ſi conuien che ſia
Dal crudo Auerno vſcita
Che già non hà ſi horribil peſte il mondo;
Dunque contro di me l'inferno ancora
La ſua poſſanza adopra?
Viurò dunque meſchino
Del ciel in ira à l'aure, ed à le piante,

A gli huomini, ad Amore, à la fortuna
Mai sempre odioso
Il Ciel, che non mai rota
Per quest'alma infelice
Del suo cerchio immortal benigna lampa,
L'Aura che sempre m'ode,
E non ridice mai gli aspri lamenti
A la tiranna mia,
Le piante, che non gli offrono l'incise
Note del suo rigor, de la mia fede;
Gli huomini, che con lingua
Sparsa d'amaro assenzo, e di cicuta
Auuelenaro le dolcezze mie;
Amor ch'ingiusto arciero
Ferè con stral di piombo
Il ferreo cor de la mia donna alpestre,
E fortuna, che sempre
Vicendeuol quà giù varia le sorti
Sempre gira per me rota d'affanni.

Ald. *Melinto, è vero c'hai*
Giusta cagion di lagrime, ma deue
Vn cor forte, vn cor saggio
Se ben nel mar di graue pene ondeggia
Premer l'affanno, e serenar la fronte,
Se talhor fortuneggia irato mare,
Buon nocchier non diffida,
Ma con speranza di futura calma
Soffre il fiero mugghiar de l'oceano.

Son

Son le cose quà giù varie à vicenda;
Vedrai ben'anche vn giorno
Questi tanti dolor riuolti in vno
Felicissimo stato,
E da l'abisso di Miserie estreme
Spero vederti assunto
Ad vn tranquillo ciel d'estrema gioia;
Allhor vedrai cangiate
Rider in tuo fauor la terra, il cielo,
C'hor ti sembran si foschi,
Che ben spesso ad vn dì fosco, e tonante.
Succede vn dì tranquillo, e luminoso;
Dopò nubi d'horror souente scuopre
L'aurea sua chioma il Sole.
Mel. *Io non m'oppongo Aldino*
Ma non è folle quegli,
Che nutre nel suo seno
Certo dolor per vn'incerta speme?
Ald. *E' ben cosa da saggio,*
Oue ch'ogn'altro manchi,
Non disperar ne le miserie sue;
Ma ecco di quà Cilla, il Ciel t'aiti,
Sicuro quì l'attendi, e parla in guisa
D'huom che non sogni;
Cerca leuarli dal suo duro petto
Ogn'ombra, ogni sospetto,
Ed io da parte attenderonne il fine.
Mel. *Aldino hoime tù parti?*

Ald. *Parto sì, perche meglio*
Tu li possi parlare, e più sicuro
Ella t'ascolti.
Mel. *O sorte, ò* Cielo, *ò* Amore
Aiutatemi tutti à quest'impresa.
Ald. *Hor vedrò, quanto vaglia*
Presso un core di gelo
Vna lingua di foco.

SCENA QVARTA.

Cilla, Melinto, Aldin da parte.

E' *Possibil ch'io sia*
Timida, hoime, cotanto
Che non osi scoprir l'occulte fiamme
A la bella cagion de l'ardor mio?
Mell. *Amor che sento?* Cill. *Se tal'hor la lingua*
Osa formar parola,
Che risulti in mio prò, resta di ghiaccio,
E'l volto in vn momento
In color mille si trasforma, e tinge;
Hor di rossori ardenti,
Hora di bianca cenere si copre;
E d'Amor non mai stanco
Incitando le fiamme
Co'l mantice crudel de' miei sospiri
In riuoli di lagrime fumanti

Dal

Dal lambicco de gli occhi il cor distilla.

Mell. *O mio perduto core,*
Quella che da bei lumi inspira Amore
Si lamenta d'Amore:
Com'esser può che sia
Anima cosi cruda
C'hà circondato il sen di ghiaccio Alpino
D'vn amoroso ardore Etna cocente?

Cilla *Hoime, ecco Melinto,*
Il cui Amore Vn tempo mi fù caro,
Quant'hor m'anncia, e turba;
Voglio quindi partir che non mi veda.

Mel. *Doue crudel ne vai? Doue ne fuggi?*
Non fuggir nò, mà vedi
Come con questo dardo io m'aproil petto.

Cill. *Ferma meschin che fai?*
E qual follia t'induce
Di te stess'a far scempio? Mel. *Il tuo fuggire*
Donna crudel, che porti
Sotto humana sembianza alma ferina;
Tu cruda, ch'el mio Amore,
Mentre ancor fanciulletto
Pargoleggiaua in seno
Con molle vezzi, e tenere lusinghe,
E notristi cotanto
E conducesti à tal, c'hora non posso
Contra di quel schermirmi, e tù che puoi,
Col seren di tuoi lumi

Ecco

E co l'aura gentil del tuo bel volto
Farlomi dolce, e caro
Te ne fuggi lontana,
E non ſi toſto, ò cruda quanto bella,
M'auuentaſti nel cor fiamm'ed ardori,
Che da mè ti ſcoſtaſti;
Perche forſi pauenti
Che l'incendio mortal ch'il cor m'adugge
Non liquefaccia il gel, che t'arma il ſeno;
Ma ſe ciò è ver, non curo
Per te bella cagion del mio languire,
A queſto ferro acuto
Far' hoime, del mio ſangue ampio lauacro;
Tu taci, e non riſpondi?
E nel ſilenzio tuo muto loquace
Mi conferm'il morir, l'odio m'approui;
E morrò volentier, che già non temo
Di morte il fero aſpetto, e non mi cale
Già che perduto il core,
Perder queſt'aura, abbandonar la luce;
Ma mi tormenta bene
A te morir in odio, à te che ſei,
Ancor mal grado tuo, l'anima mia,
E queſt'hà ſol potuto
Differirmi ſin hor l'aſpra mia morte,
Che de la vita al pari
Mi ſarà dolce allhora
Che ſaprò, ch'à te in ira, hoime, non mora.

Cill.

Cill. *Melinto io non ti fuggo,*
Per desio che tu mora:
Tolga il Cielo da me mente si rea,
Ne da te m'allontano
Per odio, ch'io ti porti,
Perche, se bene i portamenti tuoi
Foran giusta cagion d'vn odio eterno,
Non hò sì bassa l'alma
Che di Tiranno tale
Lungo tempo sopporti iniquo impero,
Oltre che non rileua
L'odio d'vna fanciulla
Altre volte schernita,
Altre volte tradita, e tu m'intendi;
Non vò negar, che generoso sdegno
Spenta d'amor la face
Non accendesse à me l'animo altero,
E la ragion di pria soggetta, e serua
Non ritornasse poi libera, e sciolta
Da gli odiosi nodi,
Quando con la tua lingua
Nuncia del finto core
Ardisti altrui spiegare,
Ciò che tacer doueui:
Ma il ciel che porge à gl'innocenti aita
Fece sì ch'il tuo Amor vano, e fallace,
All'hor che più il credea sincero, e fido,
Noto mi fusse, allhor, m'auuidi, ahi lassa,
Ch'e-

Ch'erano finti i pianti,
Le lagrime mendaci,
Simolati i sospir, falsi gli ardori;
E se tardi conobbi
Te per amante infido,
Non fui tarda à sanar le mie ferite.
Tu come saggio ancora
Raffrena i tuoi desiri, e non ti caglia
Il mio giusto rigore,
Non incolpar fortuna,
O l'Amore, ò l Destino,
O l'incostanza mia,
Ma ben te stesso, e la tua lingua incolpa.

Mel. *Cilla son le tue voci*
Così pungenti strali,
Ch'à le ferite lor non dura il petto:
Sono acuto veleno,
Che con algente gelo,
Il calor del mio cor di lungi auanza;
Poscia, che riconosco,
Che se mi chiami infido,
Giusta cagion non hai;
Ch'à moltissime proue
Il mio amor, la mia fede
Esser ti doueria chiara, e palese;
Mà ben m'acorgo sì, ch'era il tuo amore
Poco costante allhor, che lo trauolse
Con un picciolo soffio,

Qual foglia lieue al vento
Altrui bocca loquace, e menſogniera,
Anteponendo, ahi laſſo,
Falſa perfidia a la mia nota fede;
Che ſe di quanto mai
Paſsò fra noi moſſi parola alcuna,
Sempre veggia ver me lampi di ſdegno,
Folgorar nel tuo viſo, e non mai grato
Ver me tu volga il guardo;
Se'l diſſi mai quei lumi
Stelle amoroſe, ond'io ſperai la vita
Hora à mio danno con nemica ſorte
Sian d'influſſi di morte atre comete.
Se'l diſſi mai, mio core,
Sempre l'aſpra fortuna
Coſtante nel mio mal mi rechi auanti
Nuoue cagion di pianti;
E queſt'occhi di lagrime cadenti
Perpetui fonti amari,
Veggano ſempre à proua
Creſcer in te fierezza,
Come s'auanza in me pena, e tormento;
Ma no'l diſſi, no'l diſſi,
Che non potea la lingua
Fatta del core homai via più geloſa
Coſa narrar altrui,
Che non dettaua il core.
Hor tu dunque vorrai

Tigr. *Non fora merauiglia,*
S'anche la vostra Dea,
Quella che fate voi tanto pudica
Vinta da dolce Amore
Sola intenta à i piaceri
Amorosi, e furtiui
Scendea dal Cielo, e ricouraua in grembo
Di vago pastorello,
E solo allhor gioiua
Quando fatta d'Amor tenera ancella,
Soggiaceua ad Amore.

Orm. *Siasi pur come te'l fingi ed orni:*
Ch'in somma noi, Tigrina
Non curiamo d'amor l'arco, e la face,
E di questo gioir poco ci cale;
Hò inteso pur, ch'Amore
Le dolcezze amareggia
Che tiranneggia i cori;
Ch'è la peste de l'alme, albergo d'ire
Laberinto d'error, selua d'inganni;
E che non hà di Amor, altro che'l nome.

Tig. *Hà co'l nome gli effetti,*
Alma del mondo è Amore,
Ed alma è di natura,
E senza amor verrebbe meno il mondo,
Com'vn corpo senz'alma:
Egli mantien concordi
Sotto discorde giogo gli Elementi;

Ei conserua le fiere,
Ei fà le Tigri humili,
Placidi li Leon, gli Ors'amorosi;
E qual belua più cruda
Hanno l'Hircane selue,
E qual serpe più fera
Nutre la Libia ardente,
Sol si rende ad Amor soggetta, e serua.
Sol per Amore il giouinetto Aprile
Veste la sua amorosa Primauera
Di colorito ammanto, in cui comparte
Hor d'ostro, hor di zaffiri,
Hor di smeraldi, hor d'or ridenti fiori;
E le piante d'amor ardendo anch'elle
Per comparir più vaghe
Vogliono tutte rinouar le spoglie,
E con braccia ramose ogn'vna brama
Auuicinarsi à l'amator frondoso.
Il Cielo ama la Terra,
Ond'hor gli mostra il placido sereno
In nubi di dolor raccolto, ed hora
Per l'amata beltà sospiri, e pianti
Sopra gli versa; hor con vn'occhio solo
Ciclope immenzo, ed hor con mille lumi
Argo lucenti la vagheggia, e mira;
Ardono i riui, e l'onde,
E le fiamme d'Amore
Spegne l'onda co'l rio, e'l rio co l'onda.

Ma che vado à cercar più certa proua?
I vostri genitori, e genitrici
S'in arringo d'amore
Non si facean d'amor campion'ardenti;
Hora voi non godreste
Quest'aura, questa luce;
Il vostr'esser'ò sciocche;
Dunque è dono d'Amore;
E voi sempre vorrete,
Ostinate fanciulle,
Con ricompenza ingrata
Tener chiusi ad Amore
Quasi à fiero nemico i vostri cori?
Ah non sia ver, ma à Dio
Mi souuien vn pensier, ch'hora non posso
Far con voi più dimora.
Fil. *Partì pure costei*
Ch'altro non sà, che fauellar d'amore.

SCENA TERZA

Melinto, Aldino, Orminda, Filena.

ED è pur vero, *Aldino,*
Che chi è nato à le fiamme
Ardente Salamandra auuien che pera.
Mà che Ninfe son quelle
Che seder veggio di quei faggi a l'ombra?

Orm.

Orm. *Horsù Filena mia*
Spediamci tosto al gire
Le trouaremo forse
Ver le reti c'homai l'hora è vicina
Di far l'vltimo sforzo,
Ecco apunto Pastori, andiam'andiamo.

Ald. *Non riconosci Orminda tua Melinto,*
E Filena le vaghe cacciatrici?
Che questa mane à punto
Sù lo spuntar del dì partirno insieme
All'alta caccia; ed hora
Van girando la selua, acciò le fere
Spauentate dal grido, e da i latrati
Cadino ne gli lacci incontra opposti.

Mel. *Il dolor, che m'accora, è tale, Aldino,*
Così l'alma m'opprime
Vn non sò che d'insolito stupore,
Che scordatisi i sensi
Del solito operar, fan ch'il mio corpo
Resti solo vn cadauero spirante;
E'l mio core affannato
Lasciato in abbandon' il mesto albergo,
Quasi augellin famelico, e digiuno
Và d'intorno volando
A l'amata beltà, dolce suo cibo.
Non sanno gli occhi altroue
Fuor che mirar nel sospirato oggetto;
E douunque io raggiro il desioso.

Sguardo, parmi vederlo.
Se rimiro le piante, e l'herbe, e i fiori
Dico allhor la mia Cilla,
E de l'herbe, e de i fiori, e de le piante
E' più molle, è più bella, è più incostante;
S'io rimiro le fere, essa è di quelle
Più fugace, e più cruda.
Se sento mormorar' ò l'aura, e'l rio,
Dico allhor fra me stesso, e l'aura, e'l rio
Mormoran sol d'intorno
De la bellezza, e del rigor di Cilla.
Che merauiglia dunque
Se'l pensier trauiando
Restano i lumi ancor priui di senso,
E che la mente stupida, e confusa
Tardi ritorni à li suoi propij offici.

Ald. *Non ti dar così tosto*
Dolce Melinto mio al duol'in preda,
Che se quella, che brami
Fosse rigida selce, alpino scoglio,
Se lo batti, e ribatti
Col focil de la mente, al fin scintilla.

Mel. *E' ben scoglio la cruda,*
E quanto più il percuoto
Con l'aura de' sospiri
E con l'onda del pianto
Via più cresce l'orgoglio, e più s'indura,
O felici voi Ninfe,

Che ſotto il duro impero
Del tiranno d'amor non ſoggiacete;
Ma con dolce gioir libere, e ſciolte
Gite ſol per diporto
De le ſelue à turbar l'aſcoſe tane;
O quanto volentieri
Io cangierei co'l voſtro ſtato il mio:
Ma laſſo me, crudo deſtino il vieta;
Empio deſtin fatale,
Che de le pene mie gioiſce ſolo.
E tu viperea lingua
Che fra'l noſtro gioire
Spargeſti il tuo mortifero veleno;
Da qual'argue l'haueſti?
In qual'aſcoſa tana, ò monte alpeſtre?
Qual fiero Drago, ò d'Hidra
Sparſe le labbra tue di ſuccò amarò?
Che co'l ſuo freddo gelo
Potè render di ghiaccio vn core acceſo?
Ti abbeueraſti forſe
Ne la tazza d'Aletto, ò di Megera?
Si ſi conuien che ſia
Dal crudo Auerno vſcita
Che già non hà ſi horribil peſte il mondo;
Dunque contro di me l'inferno ancora
La ſua poſſanza adopra?
Viurò dunque meſchino
Del ciel in ira à l'aure, ed à le piante,

A gli

A gli huomini, ad Amore, à la fortuna
Mai sempre odioso
Il Ciel, che non mai rota
Per quest'alma infelice
Del suo cerchio immortal benigna lampa,
L'Aura che sempre m'ode,
E non ridice mai gli aspri lamenti
A la tiranna mia,
Le piante, che non gli offrono l'incise
Note del suo rigor, de la mia fede;
Gli huomini, che con lingua
Sparsa d'amaro assenzo, e di cicuta
Auuelenaro le dolcezze mie;
Amor ch'ingiusto arciero
Ferè con stral di piombo
Il ferreo cor de la mia donna alpestre,
E fortuna, che sempre
Vicendeuol quà giù varia le sorti
Sempre gira per me rota d'affanni.

Ald. *Melinto, è vero c'hai*
Giusta cagion di lagrime, ma deue
Vn cor forte, vn cor saggio
Se ben nel mar di graue pene ondeggia
Premer l'affanno, e serenar la fronte,
Se talhor fortuneggia irato mare,
Buon nocchier non diffida,
Ma con speranza di futura calma
Soffre il fiero mugghiar de l'oceano.

Son

Son le cose quà giù varie à vicenda;
Vedrai ben'anche vn giorno
Questi tanti dolor riuolti in vno
Felicissimo stato,
E da l'abisso di Miserie estreme
Spero vederti asŝunto
Ad vn tranquillo ciel d'estrema gioia;
Allhor vedrai cangiate
Rider in tuo fauor la terra, il cielo,
C'hor ti sembran si foschi,
Che ben spesso ad vn dì fosco, e tonante,
Succede vn dì tranquillo, e luminoso;
Dopò nubi d'horror souente scuopre
L'aurea sua chioma il Sole.
Mel. *Io non m'oppongo Aldino*
Ma non è folle quegli,
Che nutre nel suo seno
Certo dolor per vn'incerta speme?
Ald. *E' ben cosa da saggio,*
Oue ch'ogn'altro manchi,
Non disperar ne le miserie sue;
Ma ecco di quà Cilla, il Ciel t'aiti,
Sicuro quì l'attendi, e parla in guisa
D'huom che non sogni;
Cerca leuarli dal suo duro petto
Ogn'ombra, ogni sospetto,
Ed io da parte attenderonne il fine.
Mel. *Aldino hoime tu parti?*

Ald. *Parto sì, perche meglio*
Tu li possi parlare, e più sicuro
Ella t'ascolti.
Mel. *O sorte, ò Cielo, ò Amore*
Aiutatemi tutti à quest'impresa.
Ald. *Hor vedrò, quanto vaglia*
Presso un core di gelo
Vna lingua di foco.

SCENA QVARTA.

Cilla, Melinto, Aldin da parte.

E'*Possibil ch'io sia*
Timida, hoime, cotanto
Che non osi scoprir l'occulte fiamme
A la bella cagion de l'ardor mio?
Mell. *Amor che sento?* Cill. *Se tal'hor la lingua*
Osa formar parola,
Che risulti in mio prò, resta di ghiaccio.
E'l volto in un momento
In color mille si trasforma, e tinge;
Hor di rossori ardenti,
Hora di bianca cenere si copre;
E d'Amor non mai stanco
Incitando le fiamme
Co'l mantice crudel de' miei sospiri
In riuoli di lagrime fumanti

Dal

Dal lambicco de gli occhi il cor distilla.

Mell. *O mio perduto core,*
Quella che da bei lumi inspira Amore
Si lamenta d'Amore:
Com'esser può che sia
Anima così cruda
C'hà circondato il sen di ghiaccio Alpino
D'vn amoroso ardore Etna cocente?

Cilla *Hoime, ecco Melinto,*
Il cui Amore vn tempo mi fù caro,
Quant'hor m'annoia, e turba;
Voglio quindi partir che non mi veda.

Mel. *Doue crudel ne vai? Doue ne fuggi?*
Non fuggir nò, mà vedi
Come con questo dardo io m'apro il petto.

Cill. *Ferma meschin che fai?*
E qual follia t'induce
Di te stess'a far scempio? Mel. *Il tuo fuggire*
Donna crudel, che porti
Sotto humana sembianza alma ferina;
Tu cruda, ch'el mio Amore,
Mentre ancor fanciulletto
Pargoleggiaua in seno
Con molle vezzi, e tenere lusinghe,
E notristi cotanto
E conducesti à tal, c'hora non posso
Contra di quel schermirmi, e tù che puoi,
Col seren di tuoi lumi

Ecco

E co l'aura gentil del tuo bel volto
Farlomi dolce, e caro
Te ne fuggi lontana,
E non ſi toſto, ò cruda quanto bella,
M'auuentaſti nel cor ſiamm'ed ardori,
Che da mè ti ſcoſtaſti;
Perche forſi pauenti
Che l'incendio mortal ch'il cor m'adugge
Non liquefaccia il gel, che t'arma il ſeno;
Ma ſe ciò è ver, non curo
Per te bella cagion del mio languire,
A queſto ferro acuto
Far' hoime, del mio ſangue ampio lauacro;
Tu taci, e non riſpondi?
E nel ſilenzio tuo muto loquace
Mi conferm'il morir, l'odio m'approui;
E morrò volentier, che già non temo
Di morte il fero aſpetto, e non mi cale
Già che perduto il core,
Perder queſt'aura, abbandonar la luce;
Ma mi tormenta bene
A te morir in odio, à te che ſei,
Ancor mal grado tuo, l'anima mia,
E queſt'hà ſol potuto
Differirmi ſin hor l'aſpra mia morte,
Che de la vita al pari
Mi ſarà dolce allhora
Che ſaprò, ch'à te in ira, hoime, non mora.

Cill.

Cill. *Melinto io non ti fuggo,*
Per desio che tu mora:
Tolga il Cielo da me mente si rea,
Ne da te m'allontano
Per odio, ch'io ti porti,
Perche, se bene i portamenti tuoi
Foran giusta cagion d'vn odio eterno,
Non hò sì bassa l'alma
Che di Tiranno tale
Lungo tempo sopporti iniquo impero,
Oltre che non rileua
L'odio d'vna fanciulla
Altre volte schernita,
Altre volte tradita, e tu m'intendi;
Non vò negar, che generoso sdegno
Spenta d'amor la face
Non accendesse à me l'animo altero,
E la ragion di pria soggetta, e serua
Non ritornasse poi libera, e sciolta
Da gli odiosi nodi,
Quando con la tua lingua
Nuncia del finto core
Ardisti altrui spiegare,
Ciò che tacer doueui:
Ma il ciel che porge à gl'innocenti aita
Fece sì ch'il tuo Amor Vano, e fallace,
All'hor che più il credea sincero, e fido,
Noto mi fusse, allhor, m'auuidi, ahi lassa,

Ch'e-

Qual foglia lieue al vento
Altrui bocca loquace, e mensogniera,
Anteponendo, ahi lasso,
Falsa perfidia a la mia nota fede;
Che se di quanto mai
Passò fra noi mossi parola alcuna,
Sempre veggia ver me lampi di sdegno,
Folgorar nel tuo viso, e non mai grato
Ver me tu volga il guardo;
Se'l dissi mai quei lumi
Stelle amorose, ond'io sperai la vita
Hora à mio danno con nemica sorte
Sian d'influssi di morte atre comete.
Se'l dissi mai, mio core,
Sempre l'aspra fortuna
Costante nel mio mal mi rechi auanti
Nuoue cagion di pianti;
E quest'occhi di lagrime cadenti
Perpetui fonti amari,
Veggano sempre à proua
Crescer in te fierezza,
Come s'auanza in me pena, e tormento;
Ma no'l dissi, no'l dissi,
Che non potea la lingua
Fatta del core homai via più gelosa
Cosa narrar altrui,
Che non dettaua il core.
Hor tu dunque vorrai

A' consigli di lingua auuelenata;
Che fra gli nostri amori i nuida volle
Sparger aspro Aconito
Punir anch'il silentio?
Giudice troppo fera,
E dannar l'alma a sempiterno duolo,
Che riuerente, e humil sempre t'adora?
Che ciò sia ver, chiedilo a queste piante,
A quest'aure, a quest'onde, a questi spechi,
Che da quel giorno infausto,
Che co'l tuo fosco ciglio
Minacciasti al mio core
Turbini di sospir, pioggie di pianti
Appresero da me dogliosi omei,
Crebbero al pianto mio,
Restaro tutti a i miei sospiri accesi,
Tutte restar da la mia man incise,
Esse ti spiegheranno in varie guise,
I tormenti, e le pene,
Che per te soffre eternamente il core.
Ma se pur ne vorrai più certa proua
Chiedilo al Volto mio,
Oue cinerea insegna
Per mostrar foco occulto il cor dispiega;
Chiedilo al tuo bel viso,
Oue tante bellezze il Ciel raccolse,
Che necessita il core
A viuer sempre in voluntario ardore:

Chie-

Chiedilo. Cill. *Ohime di nuouo*
Cilla tu sei tradita.

SCENA QVINTA.

Melinto.

FErma, ferma mio, core oue ne fuggi?
Come ratta partissi,
Ed ancor resto in vita
D'aspro dolore miserando essempio?
Non nò l'anima accesa
Quest'incarco mortal lasci, e la segua
Senza verun rispetto, ouunque giri
Ella le piante, hor vuoi più certa proua
De la sua rigidezza? era pur meglio,
O sempre più infelice,
E se parli, e se taci,
Non hauessi giamai
Con noiose querele, hoime, tentato
Maggiormente *inasprirla, hora m'accorgo;*
Che se scelsi ad amare,
Vn mostro di bellezza;
Mi scelsi à mitigare
Vn mostro di fierezza,
E s'elessi à seruir celeste diua
Tolsi a farmi pietosa alma d'Auerno;
Che alma d'Auerno hà in seno,

Bella donna ſdegnata;
Hor ſe dunque il ſuo ſdegno
E coſi ineſorabile, e tenace,
E tu ſolo preſumi
Viuer a' cenni ſuoi
Sfortunato Melinto,
Perche non leggi, hoime, nel ſuo bel volto
Bello, anchor, che ſdegnoſo
Con caratteri impreſſi di furore,
E con ſanguigne note
D'inſolito rigore
Regiſtrata la morte? Ahi tu non oſi
Timida mano terminar co'l ferro
Queſt'angoſcioſa vita, e ti diſpiace
Anima aflitta abbandonar la luce:
Benche torbida, e foſch'a gli occhi miei;
Perche forſe non ſai,
Che ben mor, chi morendo eſce di doglia.
Ma che dico meſchin? forſe preſumo
Per terminar gli affanni,
E per più non ſoffrir pena sì ria,
Eſporre il petto à volontaria morte?
Dunque hò sì baſſo il core, alma sì vile,
Che timida pauenti
Per sì bella cagion pene, e tormenti?
Non morir nò Melinto,
Auuezzati a le pene
Fà magnanimo cor, che non hà il Cielo

Spetta-

Spettacolo più bel, vista più cara
Che di mirar colla fortuna auuersa
In nobile tenzon lottare huom forte.

SCENA SESTA

Aldino solo.

O Fierezza malnata,
O troppo atroce sdegno,
Sdegno da finte, e da bugiarde voci
Nato, per tormentare
Con veraci martiri vn cor si fido;
Sono stato osseruando
Fra queste piante ascoso
L'impietà d'vna cruda,
Non sò se dir mi debba, ò Donna, ò fera,
Combattuta si ben, ma non già vinta
Da cosi fido Amore,
Da cosi pura fede.
Quante parole ò Cilla
Vscian da la tua bocca,
Tant'io sentiua al cor punte mortali;
Quante proferì voci
Il mio caro Melinto
Per testimon del suo verace affetto;
Tante lagrime trassi
Da quest'humidi lumi

Che la pietà de l'vno
Rendeam'insopportabile de l'altra,
L'orgoglioso dispreggio; ò quante volte
Dissi fra me, come costei non ama
Vn pastor sì gentile?
E mi pareua allhor quest'orsa irata
Vil oggetto, ed indegno
A gli occhi di Melinto,
Di cui non hà pastore il nostro monte,
O più bello, ò più saggio, ò più potente;
E pur non sol non l'ama,
Ma l'abborre, e lo sprezza, empia, inhumana;
Insidiosa maga;
Che sotto infauste stelle
Con la possente verga,
De la bellezza sua,
E con l'arte de' sguardi
Astringe in seruitù misera i cori.
Melinto il sà, che in guisa,
Hà l'alma ammaliata,
Che obliando se stesso,
In torrente di pianto il cor dissolue,
In aura di sospir l'alma diperde.
Ma tu mesta mia Cetra,
Sonora vn tempo, e più gradita Cetra,
Mercè che ti trattaua
Saggia, e maestra mano
Di Pastor fortunato,

Pastor

Pastor di cui ancora Echo risona
Il glorioso nome,
Ch'inciso in mille piante,
Cresce al crescer de gli anni,
E de gli Euri su l'Ali
Portato à vol fà rimbombar il Tronto
A gli vltimi Biarni;
A me poscia lasciata,
Prendesti qualità dal mio dolore.
Cetra funebre, horsù rimanti à questo
Nero Cipresso appesa, ei si conuiene
A pianta funeral Cetra dolente;
Rimanti pur, finche pastor più lieto
Ti prenda, e ti rischiari, ò pure attendi
Sinche di vinta fera,
(Fera nel cor, ma bella Ninfa al volto)
Il mio caro Melinto
Solo armata d'amor prenda le spoglie;
Che tu non sei possente,
Impietosir le fere
Allhora tornerai ne le mie mani
Più fortunata, e lieta,
E messo il duol in bando
Con l'aurate tue corde
Incatenando i venti
Canterai fatta dolce alti Himenei:
Io fra tanto men vado
A rasciugare il pianto

A raffrenar quanto più posso il duolo,
D'amante disperato
Che può chiamarsi tale
Amante rifiutato.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Cilla, Tigrina.

O Come ſaggia, ò come accorta fui
A dileguarmi toſto
Da l'inſido Melinto!
Haueua il traditore
Meſſo in aguato il ſuo compagno Aldino
In quel ceſpuglio ombroſo,
Che non li baſta ſolo,
Far di paſſati amor ſuperbi vanti,
Ma vorrebbe l'infido
In mio gran dishonor far ch'altri aſcoſo
Senta da la mia bocca il mio diſire;
Ma volle il Ciel benigno
Che le fanciulle ſemplicette aita
Non sò com'io giraſſi in quella parte
Lo ſguardo mio, e diſcopriſſi, ahi laſſa,
Le teſe inſidie, e qual augel che veda
Gli aſcoſi lacci, ò'l Cacciatore intento
A fare, ò ch'egli perda
In breue ſpazio, ò in ſeruir lungo i giorni
Toſto fugace il piede
Reſtando egli deluſo

In altra parte timida riuolsi.
Quando poi penso a l'humiltad'à i prieghi,
Dico all'hor fra me stessa; Hor chi non fora
Da cotanta humità, da tanti prieghi
Ardenti vinta? e qual si duro scoglio
Non cederebbe al fine,
Al continuo ondeggiar di tanti amari
Flutti di pianti? e qual si salda pianta
Non caderebbe scossa
Dal perpetuo furor de' suoi sospiri?
Parea, che quella lingua
Rinouellaße nel mio cor le prime
Amorose ferite;
Parea che l'amor spento
Mi rauuiuasse à poco a poco il seno.
O quante donne inganna
Falzeggiando i sospir bocca bugiarda;
O quanti aggiri tremoli, e pietosi
Muouono i dolci sguardi,
Ed han ripien' il cor d'aspro veleno.
Ma tu potente nume
Fanciulletto amoroso,
Fà che'l mio bel Lucillo
Corrisponda in amarmi:
Accendi tù pur con l'isteßa face
Ond'il mio cor si sface, anch'il suo core.
Tigr. *O Cilla ahi non più Cilla,*
Poscia c'hora ten vai fuor de l'vsato

Sempre

Sempre ſempre ſolinga,
Non hai laſciato ancor coteſta tua
Pertinacia in amar Paſtor, che toſto
Sarà (pria ch'il ſol ſpenga
Tre volte in mar la face)
Lungi da queſte ſelue?
Cill. *Tigrina ahi mi trafiggi*
Con queſti. Tigr. *O ſenti, ſenti,*
Hora m'vſcia di mente,
Hoggi, come ſai è'l dì ſolenne
Sacrato al noſtro Dio Iano Biſronte,
E conforme a lo ſtil tant'anni vſato,
Hoggi le noſtre Ninfe
Armate d'archi, e con faretre al fianco
Con bei coturni à i piè, con treccie attorte,
E con veſti ſuccinte, ogn'vna brama
Da l'aſpettata caccia
Riportar ricca, e glorioſa preda.
E già tutti Paſtori in varie turme
Sono giti a veder preſſo la ſelua
Al prato de le ſalci
Le teſe inſidie, e i deſtinati lacci
A le più groſſe fere,
Oue douranno in breue
Arriuar le famoſe cacciatrici,
Che da l'oppoſto lato
(S'è ver quel che n'inteſi)
Han circondato di lontan la ſelua,

Acciò da quella parte
Venghino à dar le fuggitiue belue
Ne i lacci insidiosi:
Hora Lucillo anch'egli
Era corso à veder de l'alta caccia
Il fortunato fine,
Forsi per poter poscia
Narrare i nostri riti
Ne le patrie contrade, hor non sò come;
(Ch'appena l'hò sentito,
Mentre lo raccontaua Arenio il biondo
Poch'anzi al buon Seluaggio)
Venne à tenzon co'l giouanetto Olindo,
Restando ambi feriti
Di stral Lucillo, e di ferrato dardo
Il figliuol di Tirinta,
Poscia gente v'accorse, e dipartilli
Da l'aspra pugna, ou'ambi
D'insolito valor mostraro i segni.
Cill. *Tigrina, hoime, diss'egli*
Ch'era graue la piaga di Lucillo?
Tigr. *Altro non ti sò dir, ciò solo hò inteso,*
E' ben ver che tornati ancor non sono
Dal colle Moricone,
Colà portato in picciola capanna,
Che lontan da le case,
Quanto rapida freccia,
Ben tre volte scoccata

Andreb-

Andrebbe lungi. Hor tu che più dimori?
Se di vederlo brami. Cill. *A Dio Tigrina.*

SCENA SECONDA

Tigrina.

O *Come ben la semplicetta il crede.*
Corri non t'arrestar, che pria che giunga
E pria che tu ritorni
Da l'inganno delusa,
Haurà ben poco il Sole
Da sferzare i caualli in Occidente,
Oue par che à gran corso
Vinto del Cielo, il discosceso, e l'erto
Vada precipitoso;
Haurà ben tempo di lagnarsi Cilla.
Ma *se de l'opra mia*
Meco si lamentasse,
A me fabra de' frodi,
Gran maestra d'inganni,
Non sarà d'vopo mendicar le scuse.
E *pur ch'i miei disegni*
Ella non impedisca, altro non curo.
Ma *non l'impedirà, se sarà lungi.*
Che bel successo mi souuenne? ò come
Gli l'ornai, gli lo finsi? Hor io fra tanto
Non starò negbittosa

Ch'in

Ch'in amor la dimora è gran veleno;
E la fortuna, è solo
Fauoreuole à quelli,
Che con auida mano
Preuenendola sempre, al crin si appiglia.
E chi non sà ch'ancora
Il fanciulletto c'hà gli strali, e l'arco
Fasciandosi il bel volto i lumi cela,
Acciò ch'altri non visto
Senza tema lo prenda?
Ma tempo è homai di ritrouar Lucillo,
E veder s'haurà core
Possente à sostenere i colpi, e l'armi,
Che la lingua, che gli occhi
Vibraranno à vicenda.
Ma che miro? che veggio?
Ecco co'l suo compagno il bel Lucillo
Ragionando sen vien da questa parte,
O come Amore al bel principio arride;
Hor io fra quei virgulti
Oue fronde più folte
Fanno più fosca l'ombra appiatterommi
E scoprirò nascosa
Ne le parole loro i più profondi
Sentimenti de l'alma.

SCENA TERZA

Sireno, Lucillo.

HAnno fecondi campi
Sono di mille fior ridenti i prati,
Odoriferi, herbosi.
Quà s'alza al Cielo collinetta aprica,
Che d'arborea corona
Intrecciata co i fior circonda il capo,
Là s'estende vna Valle
Ch'alletta à i paschi suoi fecondi armenti;
Quà con fronzuta chioma
Sorge altero vn boschetto, oue il Pastore
Su l'ardente meriggio,
Quando il cane celeste
Hà latrati di foco,
Ricoura per difesa incontro al Sole;
Là vn roscelletto rompe
Frà sassetti minuti
Con roco mormorar l'onda fugace;
E poc'anzi Fileno
(Allhor che gisti per mirar Orminda)
Mi condusse a veder nobil giardino
Con maestreuol arte
Per solazzo disposto, oue talhora
Fuggendo la Cittade i cittadini,

Sogliono diportarsi
C'hanno i loro diporti anche le selue,
E non sdegnan le selue i cittadini.
Hà à questo loco ameno
Per sua spinosa siepe
Alto cinto di mur cui non s'apprende
Intrecciando le foglie
Con oscuri corimbri Edra tenace.
Ma d'arbori frondosi,
C'hanno d'oro le poma,
Hà superba spalliera;
E fra l'altre vaghezze,
Vedi vn argenteo fonte,
Che i riguardanti asseta,
E in copia spande i cristallini humori
Da mille anguste vene,
E da ferreo cannon, ch'in bocc'hà vn teschio
Di Caual generoso,
Cui sorgon sù le tempia
Con auuinchiate code,
Per famoso cimier vipere ardenti.
Io non ti sò ridire i bei lauori
Lucillo, e quanto iui habbia
Dotta mano scolpiti
Di marmorei giganti alti colossi;
Quiui vaghi augeletti
Entro cara prigion di ferree fila;
I musici concenti

(Giu-

(Giudici frà di lor Fauonio, e Flora)
Concordan dolci à l'armonia de l'acque.
Di tal vaghezza in ſomma
Il luogo, ò lezza, e ride,
Che ben foria poſſente
Di mitigare in parte i tuoi tormenti.

Luc. O *felice Sireno,*
A cui non arde il cor fiamma amoroſa;
Accogli pur inſieme
Quant'hà piaceri il mondo
Di paleſtre, e di giochi,
E di danze, e di caccie,
Aduna pur quant'hà vaghezza in ſeno
La terra, ch'à me ſono
Dſpiacenti, e noioſe,
Senza la viſta de la dolce Orminda,
Oue qual linea al centro
Corrono à terminarſi i miei deſiri.
Pare à queſt'occhi miei
Senza lei tenebroſi il giorno, e'l Sole.
Paion ſqualidi, e meſti
I Monti, i Prati, i Fonti.
Sembrami, che quel rio
Formi indiſtinte voci di dolore,
E con flebili accenti
M'inuiti al pianto, ou'altri
Trahe dal roco ſuon gioie, e contenti,
E'l tutto naſce, Ahi laſſo;

 Che

Che di febre d'amore
Ardendo, ohime, il mio cor quasi è consunto;
Ed allhor ch'egro langue
Sitibondo sen corre
A la sua dolce Orminda, oue vorrebbe
Quasi in fonte vitale
Spegner l'ardente sete,
Che l'amoroso Parosismo accende.

Sir. *Hor ascolta Lucillo (io vò ritrarlo,*
Se possa tal hauran le mie parole
Da quest'incendio) e dimmi,
Qual fin pretendi tu da quest'amore,
C'hai locato in Orminda?

Luc. *Quel dolce fin, ch'ogni pastor pudico*
Con lunga seruitude
Brama da la sua Ninfa.

Sir. *Talche sposarla intendi;*
Ma non sai tu ch'Alcinio,
Vn di primi pastor di queste selue,
Non mai darà sua figlia, Vnica figlia
A pastor, che non sappia, ch'egli sia?
Hora à questa ferita
Ogni rimedio è vano;
Mi dirai non li cedo
Di beni di fortuna,
Di chiarezza di sangue: il tutto è vero,
Ma come ciò saprallo? e se saprallo
Non te li scoprirai fero nemico?

Certo che sì, e non potrebbe mai
Forza d'ingegno, ed arte
Scamparti da la man d'aspro nemico,
D'aspro nemico offeso,
Che di continuo à la vendetta aspira,
Che pur tu dei saper, qual sdegno, e quanto
Habbia ragion di riserbarsi al core,
Alcinio, Alcinio istesso,
Cui più d'ogn'altro forse
(S'è ver quel che n'intesi)
Fero i nostri Pastor onta, ed oltraggio;
Sai pur quanto s'oprasse, e sempre in vano
Per amicarci in pace
La turrita Città, se ben non volle
Interpor mai l'impero
C'hà sopra noi suoi servi
Libero, e venerando, e stimo forse
Più ageuol ridur gli agnelli, e i lupi
In vn'istesso ouile
Che sradicar da gli ostinati petti
I rancori inuecchiati, e gli odi acerbi.
Ma dato ancor, che non mai fia, ch'Alcinio
Al disperato amore
Desse lieta speranza,
Di concederti Orminda:
Più difficil'impresa,
Più alpestre, ed erto calle
Superar fora, d'vopo;

Allhora prouaresti
S'haueßi à impiatosir ò Ninfa, ò Tigre;
Che più, che irata Tigre altrui si mostra
(Se merta fede il vero)
Ormiada ou'ella senta
Voci sol amorose;
Hor pensa tu, s'à nozze
In cosi pochi giorni
Piegaresti giamai quel cor superbo;
Core inseluatichito
Fra le nere spelonche, entro le selue
Di questo monte, ou'ella
Cinta di stuol di Verginelle ardite
Seguaci di Diana
Ad atterrar le fere
Più che l'arco del ciglio, opra la mano,
Il desio di giouarti
Ciò mi fè dir Lucillo;
Hò voluto scoprirti
Le più cupe latebre,
C'habbia la piaga del tuo cor ferito,
Come medico esperto,
Più ch'armi di pietade
Opra il ferro, e la fiamma ou'egli veda
Le ferite profonde.

Lec.*Eh Sireno Sireno*
Pensando dar con le tue voci aita
Al mio cor semiuiuo, hoime, l'ancidi,

Che

Che quanto più mi scopri
Disperato l'amor tanto maggiore
Ne le difficoltà cresce la voglia,
E'l foco che mi strugge è diuenuto
Quasi per neui sciolte
Tumefatto Torrente, à cui s'oppone
Arbori, sassi, zolle, argini, e ponti,
Talche li chiuda il varco,
Vrta, abbatte, conquassa, atterra, e rompe
Tutti tutti gl'intoppi, e fassi strada
Ou'hà ritegno più ostinato, e forte,
Oltre che poi non curo
Per sì bella cagion in pianti, e in doglie
Consumar questa salma.

Sir. *O misero Lucillo in sen tu nutri*
Troppo atroce tormento.
Hor chi sentì giamai
D'Amor più strana guisa?
D'Amor senza speranza,
Ma che dico d'Amore?
„ *S'in mortal petto Amore*
„ *Senza speme non viue?*

Luc. *Tu t'inganni Sireno,*
Non viue nel mio core
Senza speranza Amore;
Spero, se tu no'l sai farla pietosa;
Spero vederla vn dì volger quei rai
Ver me più lieti, e spero

Scuoprirl'almen ch'io sono,
(E tanto sol mi basta)
Tacito adorator di sua bellezza.
Sir. *Ma che prò, se non speri*
Il sospirato ben goder giamai;
Troua, troua Lucillo
A velen sì possente
Antidoto salubre.
Se vincer brami Amor, fuggi, che fatto
Partho d'Amor, tu vincerai fuggendo.
Ciò che ragion non puote,
Fatta del senso ancella,
Potrà la lontananza
Cruda d'Amor nemica,
Ch'ammorzando le fiamme
Liberaratti il core.
Luc. *Quanto lontano sono*
Da la bellezza amata,
Tanto cresce il desio d'esserle appresso,
Così quand'è più lungi
Vn'assettato Peregrin dal fonte,
Per arriuare al fine,
A l'onde desiate appresta il passo.
Sir. *Anzi nò, mio Lucillo,*
Allhor che s'auuicina al centro il sasso
D'alta rupe cadendo,
Forza acquista maggiore,
E più precipitoso in giù ronina

Ma

Ma torniam ch'Olandro
Ci dè fors'aspettar lung'hor in vano.

SCENA QVARTA.

Tigrina.

O Felice Tigrina,
O mille volte fortunata e mille,
Vè che benigna strada
T'apre opportuno à le tue voglie il fato;
E con ragione aita
Colei che il suo soccorso,
Non neghittosa attende,
Ma per andarli incontra,
E l'ingegno, e l'inganno à tempo adopra:
O con quanto piacer hor hò sentito
Quei due Pastor stranieri,
Con quant'affetto l'vno
Daua fido ricordo al suo compagno;
Io per me stessa resto
Attonita, e confusa
Tanta virtù mirando
In stranieri nemici:
E forza è pur ch'ancor l'ammiri, e preggi.
Ma parmi hora Tigrina,
Che t'accinga à l'impresa;
A quell'impresa, onde tu speri il vanto,

E condur brami à riua il tuo desire;
Che per Orminda poi
Arda d'amor Lucillo, à me non cale.
Conosco ben de l'vna
La rustichezza grande, e sento ancora
Il rispetto de l'altro, hor non potranno
Accordarsi giamai questi contrari;
Ed ancor che Lucillo,
Ne le guerre d'Amore
Foss'esperto guerrier (che ciò non credo)
Non potrà far giamai, ch'ella per vna
Volta l'ascolti, in guisa hà il cor seluaggio;
Ond'al fin sarà forza
Ch'egli per diffidenza l'abbandoni;
Hor quant'il Ciel fu crudo
Verso di me con far, ch'egli sì tosto
Si prendesse ad amar Ninfa sì bella;
Tanto pietoso il chiamo,
Sforzandolo ad amar Ninfa sì fiera;
Che se d'altra men schifa
Mirato hauesse con diletto il volto.
Più fatigosa impresa à me sarebbe
Di stornar il suo amor per poter poscia
Ne la mia rete hauer preda sì cara:
Hor hor voglio trouarlo,
Già che non interroppe i miei disegni
La semplicetta Cilla, hor qui fia d'vuopo
Tutte l'arti d'Armida, e quell'inganni,
Che

Che possono auuiuar fiamma d'Amore,
Oue più morta giace;
Ma s'egli soffre il cor, ch'egli qual aspe
A le magiche note
Renitente, e ritroso
Mostri à le voci mie sordo l'orecchio;
Trouerà allhor, qual'ira in sen raccoglia
Amante vilipesa;
Dirò ch'egli è Pastor di Morignano,
Scoprirollo nemico al vecchio Alcinio,
A i pastor Polesiani;
E farò ben che paghi
Al temerario ardir pena conforme.
Darollo in man di morte, altro non merta,
Chi pria diè morte altrui, sallo il mio core
Che di perpetua morte
Proua gli aspri tormenti,
Ed è fiero homicida
Quel che potendo dar la vita altrui
Ostinato la nega.

SCENA QVINTA

Melinto, Tigrina.

O Dispietata Cilla
Nata sol perch'io mora;
Come, com'esser puote,

Che

Che quel volto gentile
Oue si spazia con le grazie amore
Hora d'aspro rigore
E di sdegno crudel ricetto sia?
Ma se ben rigoroso,
Ma se ben d'ira armato
Guerra mortal m'incide, anco mi piace.

Tigr. E quando finiranno i tuoi dolori,
Tormentato Melinto?
Sall'il Ciel s'io ne sento
Cordoglio al cor, e quanti
Buoni offizi c'hò fatto;
Ma, ahi, che troppo accoglie
Ira nel sen la fastosetta, in tanto
Non disperar ch'al fine
Ogni dura tenzon tende à la pace.

Mel. Farassi pria Tigrina
Valle palustre questo monte altero;
Pria distornando il corso
Al proprio fonte tornerà la chiara
Fatta limpida, e pura,
Che le mie pene mai
Sieno per hauer termine alcuno;
Ma di quanto tu oprasti à mio fauore;
Grazia ti rendo. Tigr. Oh senti
Senti caro Melinto,
Conosci tu quei due Pastor stranieri,
Che questa mane accolse

Ne le sue case Olandro?

Mel. *Li conosco, e pur hora*
Gli hò veduti ambi insieme,
Che gian verso la fonte à rimirare
Forse le nostre ferosette c'hora
Vanno ad empire i vasi
Di quei viuaci, e fuggitiui argenti.
Ma perche ciò mi chiedi?

Tigr. *Basta non vò Melinto,*
Giunger al tuo tormento,
Nuouo duol, nuoua pena.

Mel. *Ohimè con questa tua*
Fierissima pietà l'alma m'occidi;
Che à chi la morte attende,
Più che l'istessa morte
L'indugio de la morte è maggior pena.

Tigr. *Da te sforzata lo dirò Melinto.*

Mel. *Dì tosto, ohime, che fia?*

Tigr. D'*vn di loro è sì accesa*
Cilla, se tu nol sai,
Che riposo non troua:

Mel. *Ah non burlar* Tigrina. Tigr. *A fe ti giuro,*
Che non dico da scherzo. Mel. *E' dunque vero?*

Tigr. *Così foss'io buggiarda.*

Mel. *Non mi burli, ed è vero, ed io non moro?*
Ma come tu lo sai cara Tigrina?
Dillo, non lo tacere,
Che di martiri è così colmo il core,

Che

Che ad altra pena homai non resta loco.

Tigr. *Sollo, che non hà molto,*
Che la viddi piangente
E la sentij sì sospirosa, ch'io
D'altro mal dubitando,
Gli chiesi la cagione, e tant'oprai,
Promettendoli aita,
Che del suo cor scoprimmi ogni secreto.
Poscia con giuramenti,
Volle, ch'io confirmasse le promesse
Di ritener celati entro il mio petto
Gl'incendi suoi, ma il tuo dolor Melinto
Troppo, troppo m'accora.

Mel. *Arde Cilla per altri,*
Sfortunato Melinto, e tu te'l vedi?
Inuendicato il vedi?
Nò, nò, mora per questa
Mano, pastor sì vil, ne fia sì vanti
De l'amore di Cilla;
(Ahi, che solo pensando, agghiaccio, e tremo)
Quell'amor, ch'à me deue
Per lunga seruitù, per salda fede
Per continoi tormenti; hor mi fia tolto
Con sì poch'hora? e quella pianta ch'io
A l'onda, à l'aura de' sospir, de' pianti
Indefesso cultor sempre nutrij,
A straniero pastor offre i suoi frutti?
Ma che mi dolgo del pastor, che forsi

O non

O non l'ama, ò non cura, ò non s'auuede?
Tu sola sei l'iniqua,
Cilla cruda, ed infida,
Tu ch'à sì strano prezzo
A me vendi l'amor, che poscia doni
Si largamente à pastorello ignoto.
Ah non è ver (mi pento anima cruda)
Ciò ch'arcì proferì la lingua mia;
Sol'è d'amor la colpa, à te s'ascriua
Ingiustissimo nume
Perfidissimo Arcier, che non rimiri
E l'opre, e'l merto, ma sì come sei
Cieco, a la cieca ricompensi altrui.
Tigr. *Melinto odi, non posso*
Più trattenermi teco.
Brami Cilla veder? vattene al prato,
Che da le salci hà il nome
Presso la selua, chiui
Di gir mi disse. Mel. *Ohime ferma Tigrina,*
E qual cagion la spinse
Verso il prato à quest'hora? Tig. *Io non sò dirti;*
Ma per quanto raccolsi
Da le parole sue, credo sen vada
Con speme là di ritrouar Lucillo,
C'hà sentito ch'ei sia
Gito à veder le reti,
Ch'iui le nostre cacciatrici han teso
Per le fere cotanto

In lei s'auanſa amor. Mel. *Ma chi và ſeco?*
Tigr. *Soletta ella ſen và, ſe pur tra via*
Non ritroua altra Ninfa *per compagna*
Vanne ancor tu, forſe benigno amore
Ti ſcorge à lei. Mel. *Gli ſpiacerà Tigrina*
Ch'io gli vada turbando le ſue gioie.
Tigr. *Nò, nò, parrà che quiui*
T'habbia condotto il caſo,
Per veder ancor tu de l'alta caccia
Il deſtinato fine.
Non tardare, io men vado. Mel. *Ed io qui reſto*
Irreſoluto fra mio cor ſe debbo
Anzi gire, che nò.
Vn penſier mi ci ſprona, vn mi diſtorna,
E ſe mi ſpinge amor, timor m'affrena;
L'vn mi dice ſu'l cor, farai tu coſa
Diſpiacente, e noioſa à chi tant'ami?
L'altro mi riconforta, e che pauenti
(Par ch'allhor mi ſoggiunga)
L'ira del ſuo bel volto,
Il minacciar del ciglio,
E quando mai l'hai viſto
E tranquillo, e ſereno?
Dunque comporterai, ch'ella ſen vada
Qual ſolinga colomba
Senza la tua difeſa? hor vinca, vinca
Amor, c'hà nel mio cor libero impero.

SCENA SESTA

Armenio.

Non così tosto posi
Ne la nemica terra il dubio piede;
Non così tosto viddi
Il loco, ou' hà molt' anni
Che noi pugnammo insieme,
Che mi sentij d'inusitato ardore
Colmarse il mesto core,
Ne perciò mi ritenni
Ma seguendo il camin veggio da vn lato
Bianca colomba per l'aereo calle
Batter sì presta i vanni,
Che ne stridea l'aria percossa, e crudo
Astore la seguia,
Tanto bramoso de la preda, quanto
Ella de la salute, e già sul capo
Gli accennaua ferir co'l rostro adunco,
Allhor, ch'entro vna selua
Seguì l'Vn dopò l'altra il ratto volo.
Strano augurio mi parue, il ciel lo cessi,
Tanto che stetti buona pezza in forse,
S'oltre più mi spingessi, ò pur in dietro
Tornassi à ricercare in altra parte
Il mio caro Lucillo,

Che quest'è il terzo giorno
Che manca ohime da le mie case, ed io
Qual edra, à cui si nega il caro tronco,
O pur feconda vite
Che non habbia oue appoggi
Le tortuose braccia inutil resto;
E dolente, e inquieto i giorni meno
Senza il dolce mio figlio,
Che per tal lo nutij, da che vn mio seruo
Lo mi condusse in casa, hor hà compito
Di poche lune il terzo lustro appunto;
E se fecondo il letto maritale
Negommi, il Ciel mi diede
Figlio cosi gradito,
Ch'io per me non potrei
Amarlo più s'egli mio figlio fusse;
Ma lasso se no'l trouo,
Si chiuderanno in breue
A lo sblendor del Sol queste mie luci.
Per cercarlo hò mandato
Molti di quà, di là fidi pastori;
Ed io stesso hò voluto
Di fatigosa via prender l'incarco,
Tanto tanto mi preme
Il non sentir nouella
Di cosi caro pegno,
E'l sospettar de la sua morte, ahi lasso,
Che non temo mirar de' miei nemici

Gli odiosi sembianti, e feri volti;
O come ben m'aggeuolò il pensiero
Questo strano vestir, che già molt'anni,
Quando in stagion più verde,
E men maturo il senno,
Quando per giouenil folle vaghezza
Abbandonando i boschi à me natij
Anch'io volli habitar tra' Cittadini
Del Tronto, allhora l'hebbi,
Ch'in nobil giostra oprando
Il mio Signor la lancia
Fè di tanti guerrier, d'habiti, e d'armi
Varij, vistosa pompa;
Auanti à l'aureo carro, ou'ei sedea
Nouello Marte colla Dea de l'armi;
Hor sotto queste spoglie
Non crederò che mi conosca alcuno
Polesiano nemico, oh sento vn fischio
Sarà qualche pastore, eccolo appunto.

SCENA SETTIMA.

Aldino, Armenio.

O Melinto, ò Melinto;
Maledetta dimora;
Sempre fra via ritrouo
Qualch'incontro importuno,

Caro à tutti tornai.

Ald. O fortunato te, quant'hor t'inuidio
Cotesta dolce gloria.

Arm. E' dolce gloria, il poter dire io fui,
Non può negarsi è vero,
Ma sotto il dolce cela
L'amaro assenzo anch'ella.
Ne và talhora il peregrino errando
Per disastroso calle,
Al gelo algente, à le gelate brume,
Ne và talhor per arenose strade,
Quando il Leon Nemeo
Co i suoi feri ruggiti esala ardori;
Passa rapidi fiumi, horride selue,
Mille perigli, e mille morti incontra;
In somma è mista in disusate tempre
Al duol la gioia, ma non vò pastore
Quì trattenerti in darno;
Mi sapresti dar nuoua
Di due pastor, che lungi
Da le nostre contrade in van li cerco?
Ed hà più dì, che mai,
Non ne sento nouella, vn'è mio figlio,
E paesano è l'altro;
Voglia il Ciel, che non siano,
Ohime, dispersi, ò morti.

Ald. Non più temer stà di buon cor pastore,
Che questa mane entrambi

Ne le capanne sue raccolse Olandro
Nobil pastor di queste nostre selue.

Arm. *A cosi gran contento,*
A cotanto gioir non apre il varco
Non ben certa se'l creda
L'anima afflitta, ò Dio se fosse vero.

Ald. *Non v'hà dubbio pastore, ecco la fede*
Per caro pegno; vanne,
Vanne di quà, che presso
Son le case d'Olandro;
Io ci verrei, ma deuo
Gir'altroue à cercar cosa più cara;
Troppo quì dimorai.
Benche tu sol sicuro
Puoi gir colà. Arm. *O pastorel cortese*
Del piacer, c'hai recato à questo veglio
Grazie ti renda il Cielo.

Ald. *Vanne là pure, A Dio.*

Arm. *Ecco felice Armenio,*
Quando men il credeui
In paese discaro,
Hai al fin ritrouato il caro figlio;
Ma perche del piacere
Ch'è per recarmi sì gradita vista
Sono scarso à me stesso?
A che più induggio?

SCENA OTTAVA

Olandro, Alcinio.

MA che ti pare Alcinio,
De la gran tracotanza,
Di due pastor nemici? ò con qual'arte
Fingendo i pescatori
Mi celarono il ver? ò con qual fronte
Ardiano star ne le capanne mie?
Mà pagheranno temerarij il fio;
Fatti haueuan disegno,
(Senti pensier nefando)
Di violar ne le mie proprie case
La mia diletta Cilla,
Vltimo auanzo à le speranze mie,
Se merta fede, ohime, ciò che n'hò inteso
Hor hora da Tigrina.

Alc. Più nefarij pensier; desir più iniqui
In loro io credo Olandro,
Ch'à mio danno prouai,
Quando fummo à tenzon (hor son molt'anni)
Di costoro il furor nel mio fratello,
Che da sì crude mani,
(Ohime ch'à raccontarlo
Sgorga da gli occhi vn lagrimoso rio)
Cadde sù gli occhi miei ferito, e morto;

Non più dimora Olandro;
Non più; cadano homai
I due pastor sotto pesante acciaio,
Che di costoro il sangue
Estinguerà cred'io
Di vendetta la sete in mille pezzi.

Olan. *Non si deue sì tosto*
Precipitare, oue il morir si tratta
Consigli intempestiui.

Alc. *Non è mai frettolosa*
Morte, che dassi al malfattor nemico.

Olan. *Pensò, non fè, non disse*
La temeraria copia.

Alc. *Il peruerso pensier anche condanna*
Il giusto Dio. Olan. *Sì, Dio, che scorge i cori.*

Alç. *Si dè sempre suppor ne' suoi nemici*
Fero il pensier, peruerso il cor ed empio.

Olan. *Al tuo parer tutti son rei di morte.*

Alc. *Nessun merta la vita in quella schiera.*

Olan. *Come nemico, è ver, ch'à noi comanda*
Legge scritta co'l sangue, ah fera legge.
Che à Pastor qual si sia de lor contrade
Non risparmia la morte;
Ond'acconsento anch'io
Che si priuin di vita i due pastori.
Benche di gran pietà senta la forza
Nel profondo del cor, e un certo horrore
Tutto, ahi lasso, m'assaglia;

Teme

Teme l'anima mia, ne sà che tema,
Il piè vacilla; il cor si scote il petto,
E senza ch'io gli chiami,
Vengono di lor voglia
Su le labbra i sospir, sù gli occhi il pianto,
Voglia pietoso il Ciel, che di sinistro
Sopra me nulla cada.



ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
Tigrina.

CHioma negletta mia, tu che già fusti
Di mia bellezza vn tempo
Amoroso trofeo, dunque hà pur vinta
Vna perdita sola
Tutte le tue vittorie? ed ancor resti
Dal ferro illesa? e voi lumi che foste
Tramontana del cor, Poli de l'alme,
Archi d'Amor, onde piouean si spesse,
E sì dolci quadrella
Priui di luce, e disarmati arcieri,
Non haueste possanza
D'abbagliar, di ferire
Vn giouinetto core?
E tu beltà qual sii,
A cui non mai fù retinente alcuno,
Da straniero nemico,
Sei delusa, e derisa? e fia ch'il creda?
Ed è vero no'l niego, ed hà potuto
Vna tenera pianta
A gl'iterati colpi,
A le doppie percosse,
Stare salda, ed immota?

Che non feci, e non dissi? ò quai non porsi
Amorose preghiere.
A si folle garzon, nato, cred'io,
Fra' rupi inaccessibili, e pendenti,
Oue il caucaso asconde horridi mostri.
Ma non potrà vantarsi
D'hauermi egli schernita,
Troppo è crudo, ed atroce
La ferità, e lo scorno,
E beltade oltraggiata
Ogni rispetto oblia;
Pagherà ben de l'ardir suo la pena,
E godrà homai di sua alterezza il frutto
L'insiador nemico;
Non si tosto sentij dà la sua lingua
Quel nò crudel, quella repulsa indegna,
Che repente cangiato
L'amoroso desire in odio acerbo,
Mi spinse à forza à vendicar l'oltraggio;
Feci noto ad Olandro
Di nemici pastor, ch'egli raccolse
Ne le capanne sue le trame, e i danni
Aggiunsi à quest'ancor, ch'eran là solo
Arditi espugnatori
De l'honestà di Cilla;
E ch'io sentij nascosa ascoltatrice
L'insidie tese, allhor turbossi Olandro,
E senza replicasse altra parola

Ratto

Non più pauentiranno
Di falce hostil perniciosi oltraggi;
E da' danni del ferro homai respira
La torta vite, e'l pastorello inerme,
Potrà pur gir senza timore alcuno
D'esser offeso. Tigr. *O come godo Olandro;*
Quanto lieta gioisco, e chi ne porta
A le miserie nostre
Si fortunato fine?
Olan. *Florindo mio Tigrina,*
Quel mio bambin ch'in fasce
Perdei tant'anni sono,
E senza mai n'hauessi
Notitia pur, questo pastor raccolse
Ne le capanne sue come suo figlio.
Arm. *Come proprio mio figlio, e figlio caro,*
Che quando a le mie case
Io mi portò vn mio seruo,
In magnanimo don lo riceuei,
Già che non mai potei
Del letto maritale
Con mia moglie goder fecondi frutti:
Finse poscia quel seruo
De la salute del bambin pietoso,
Ch'altronde lo portasse,
Forse temendo ch'io
Come di sangue hostil picciolo germe
Con ferro intempestiuo di vendetta

Gli troncassi la vita,
O pur forse credea, che manco caro
Stato mi fusse allhor, s'ei mi dicea,
Del pargoletto infante il suol natio.
Olandro io dico il vero,
D'indole generosa,
Di magnanima pianta
Pargoletto rampollo il riconobbi;
Nel volto si scorgea non picciol segno
D'infinito valore,
Come talhor bell'alba a noi predice
Più luminoso, e via più bello il giorno.
Feci poi diuulgar la fama intorno
Ad arte, allhor come mia moglie hauea
Si caro pegno partorito altroue:
Io poscia lo mandai per molti mesi,
Acciò fosse più ageuole l'inganno,
Hora ogn'vno lo crede
(Se s'auanza l'amor d'ambedue noi)
Da le viscere mie nato mio figlio.
Ecco hora il Ciel lo mi ritoglie, quando
A la cadente età fido sostegno,
Lo mi credea, che torna al patrio suolo
Da caro padre a l'altro.
Lucillo, ohime d'inusitata forza
Sento gli affetti, e pur conuien di nuouo
Che t'abbracci, e ti stringa.
Alc. *O d'inuecchiato amore*

Sopra

Sopra humana possanza.
Lucil. Così grande allegrezza
S'è concentrata a l'alma,
Che opprimendomi il cor la lingua annoda.
Trouo due Padri a vn tempo, ed ambo cari,
Allhor che sono, ahi lasso.
De la mia vita in forse.
Sir. Quant'hò cagion di rallegrarmi teco
Lucillo mio. Lucil. Ed io quanto à te debbo
Dolce Siren, che la saluezza nostra
Solo per te m'aggrada.
Quant'allhor m'affliggeua
Il vederti morir sol per mia colpa
Innocente pastor. Tigr. Ma come Olandro
Riconoscesti il figlio
S'egli allhor non sapea chi che si fusse?
Olan. Dirolloti Tigrina
Vedendo Armenio a morte;
(Che tra pastor di Morignano è il primo
Huomo d'autoritade, e di consiglio,
E da lui sol dipende il voler loro)
Il suo caro Lucillo,
E sol perch'egli fusse
Pastor di Morignano a queste selue;
(Nome cotanto odioso)
E volendoli dar cortese aita,
Com'amor lo spingea
Se stesso offerse in volontaria morte,

Che scopertosi lui di Morignano,
Fù preso anch'egli, e deuea correr rischio
Di medesma fortuna;
Quando volendo il Cielo
Ostare a tanta stragge, e terminare
Le nostre guerre con sì salda pace,
A raccontarlo spinse a passo a passo
Del mio Florindo la dolente historia;
Allhor io non prestando intera fede
A le parole, a gli anni,
Ed a la somiglianza del bel viso,
Inuestigando andai cosa più certa;
Mi raccontò com'egli, allhor che l'hebbe
Portaua al collo appeso
Con sottil laccio d'oro
Picciol Gioiello, oue da dotta mano
Sotto l'imperiale Aquila altera
L'alta fera Nemea mirasi incisa;
Ne di questo ben pago,
Ch'era de la certezza di Florindo,
Indizio sol bastante,
Volli scoprirli allhor allhora il petto;
Perche Clorida mia,
Quando portaua di sì caro pegno,
Grauido il sen, vedendo
In man d'vn pastorel purpureo fiore;
Così ben lo descrisse
L'occhio al desio, e n'hebbe

Voglia

Voglia così possente,
Che toccatosi il seno,
Nacque poscia il fanciullo
Co'l vago fiore al petto,
Che per questa cagione
Lo chiamammo Florindo;
Hor quanta gioia arrechi
Al vecchio Padre il ritrouato figlio,
Veduto già miseramente vcciso,
Nel grembo de la morte;
Dillo pur tu Tigrina.
Tigr. *Felicissimo Padre,*
O come ben natura
Con incognita forza
Spinge a trouar ne le contrade antiche
Huom, che tanto n'è lungi
Così ritorna al bosco a se natio
Vagabonda ceruetta,
Se ne la cara valle, ou'hebbe il nido
A ritrouar la tomba
Dopò lungo girar torna l'augello.
Alc. *O fortunato Olandro*
O come ben risponde
Talhora al sogno il vero.
Sir. *Alcinio io vò pregarti,*
E la tanta allegrezza
E questa pace vniuersal m'affida,
Che non hauran repulsa i giusti prieghi.

Arde d'amor Lucillo
Per la tua bell'Orminda, hor come, e quando
Le s'apprendesse al cor sì dolce fuoco,
Come che lungo fora il raccontarlo
Io ti dirò a bell'aggio, hor basta solo,
Ch'egli perciò ne le nemiche selue
Dimoraua sicuro, e non temea
Rischio nessun di morte,
Che fra gli Orsi, e le Tigri
Và baldanzoso ancor seruo d'amore,
Huom che d'altro pauenti,
Che del ben, che desia
Hora non far che resti
Così nobil ardir, sì vago amore,
Defrodato d'Amore.
Non far che scemi l'allegrezza in parte
Rigorosa risposta.
Io prometto che Olandro,
Ne sarà pago, e lieto.
Olan. *A voglia tua Sireno*
Puoi di me tu disporre.
Alc. *Ed io la ti concedo*
Più che lieto; ò Lucillo
Orminda sarà tua, io come figlio
Caro t'abbraccio; e bacio.
Luc. *E come à caro Padre*
Vbidiente figlio, ecco m'inchino
E s'è pur ver, che di apprestata morte

Poco

Poco fà corsi à non sperata vita,
Hora da vn'altra, e più noiosa morte
Per te ne vengo à più pregiata vita.

Tigr. *Ma perche più dimóro?*
Di così grata noua
A la tua figlia Alcinio
Esser voglio io la prima apportatrice,
Ma vò pria che tu impetri
Dal ritrouato sposo
A gli amorosi miei desir perdono.
Spero non niegarallo,
Che appresso lui, che sente
Nel cor forza d'amore
Troua fallo amoroso
Gratissima pietà, non che perdono.

Alc. *Sin'hor non sò Tigrina, oue s'aggiri*
Sì dubbioso parlar.

Luc. *Sollo ben io, Tigrina,*
Ma tu Tigrina mia (che con tal nome
Sarai per l'auuenir sempre chiamata)
Cerchi perdon da me? da me che sono
Solo per opra tua viuo, e beato?
Dunque questa mie vita
A te de le mie gioie
Fortunato instrumento,
Con pari guiderdon consagro, e dono.

Tig. *A tanta cortesia gentil Florindo*

Resto confusa. Alc. *Hor vanne tu Tigrina*
Troua la cacciatrice, e dì, ch'aspetti
Ne le nostre capanne, hor hor lo sposo;
Forse vn poco ritrosa à queste nozze
Orminda mostrerassi,
Come che pieghi à non pensata cosa
La vitiosetta voglia.
Ma non temer Florindo,
Che'l primo bacio hauuto
Destera ben in lei caldi desiri;
Ed vna notte amica
Con le tenebre sue scuopre à la donna
Quel che non val con mille giorni il Sole.

Arm. *Olandro ò come sento*
A cotanta allegrezza
Ne le viscere mie struggersi il core.

Olan. *Tu con la tua venuta*
Portasti à noi tant'allegrezza in seno
Armenio caro, e da te sol riceue
Questo mio cor la vita;
Così mi desse il Cielo
Dispensarlo à tuo prò.

Luc. *Lasciate, ò cari Padri,*
Homai tante parole,
Quest induggio m'accora,
Son fatto impatiente,
Vò gire a le mie case,

Vò riueder mia madre, e la sorella,
Indi poscia la sposa.

Olan. *Hai ragione mio figlio*
E' ben giusto il desio
Andiamo tutti, andiamo.

SCENA TERZA

Ninfa cacciatrice messaggiera, Alcinio, Olandro,

FErmate *Alcinio, Olandro, oue ne gite?*

Al. *Bella Ninfa, che dici?*

Nin. *Sentite pur de' vostri figli il caso,*
Caso degno per cui
Ogni nostro pastor s'affligga, e pianga.

Olan. *Vdiam' Alcinio caro*
Ch'importuno accidente
Turba le nostre gioie?

Alc. *E tu Ninfa di tosto*
Ciò che porti di reo di nostri figli,
Non ci tener sospesi;
Ferisci pur i petti
Co'l pungente coltel de la tua voce.

Nin. *Se'l continuo anhelar de la gran fretta,*
C'hò già messa nel corso, e s'il dolore
Farà tanto di tregua,

Che la voce mi dia,
Racconterouui hor hora
Di Melinto, e di Cilla il rio successo:
Era già terminata
La nobil caccia de le nostre Ninfe
Su'l prato delle salci,
Ed io già me ne staua
Lungi da le compagne Cacciatrici,
Presso il fonte di Iano entro la selua,
Ch'assettata colà spenta m'hauea
Il fatigoso corso,
Il polueroso volto,
E l'ardore del dì ch'insieme vniti
Rendean le membra mie
Stillanti di sudore
Auide di riposo;
E quell'onda gelata
Somministraua a la mia sete ardente
I viuaci liquori;
Quand'ecco d'improuiso
Poco lungi sentij voce dolente
Gridar aita, aita.

Olan. *Troppo infausto principio, almen non segua*
Più sfenturato il fine.

Nin. *Al lamenteuol grido*
Io che staua à seder sù l'herba molle
Ratta in piè sorsi, corsi

Preci-

Precipitosa, oue sentij la voce
De la tua figlia Olandro, allhor io vedo
Esule fuggitiuo,
Cui dal fianco pendea ferro pungente,
E poco lungi hauea fero instrumento
Di morte, ch'in vn punto
Tona, balena, e da la nera gola
Vomita ardente palla,
E pria che s'oda il suon si vede il lampo;
Al destinato segno
Precorrendo la vista
Arriua il corpo fier, che seco porta
La morte ouunque vada.
Staua quest'in disparte,
Acciò non l'impedisse il rio disegno,
C'hauea fatto il crudele
Di ligar Cilla à la vicina pianta,
Per poter poi, cred'io, senza contesa
Pascer l'auide brame,
E satiar di quella il suo lasciuo
Temerario desire, e già le braccia
Aspre ritorte haueano; ond'ella in darno
Dimenando le gambe,
E contorcendo il delicato seno
Tentaua vscir di sì spiacente impaccio;
Quando, corso a le strida, ecco Melinto
Di dardo armato ruinoso arriua,

Ch'acceso il cor d'amore
Lontano la seguiua, hor mentre Cilla
Vede il feruido amante,
Per la salute sua volà venuto,
Giungendo ardir nel generoso petto
Del suo caro pastor, gridando disse,
Non rammentar Melinto
Il mio troppo rigor, si che distorni
Dal caro aiuto la tua man pietosa,
Fallo dolce cor mio, se ben non merta
Tanto la mia fierezza,
C'hoggi, credilo pur, legata, ò sciolta,
O morta, ò viua io sarò tua per sempre.
Non dubitar mio cor, rispose all'hora
L'accorto Amante, io qui la vita mia,
Per liberar la tua, dono, e depongo.
E riuolto à quel rio mostro d'Auerno.
Alc. *Troppo osasti mio figlio.*
Nin. *Huomo inhuman, gli disse, al sen di Cilla,*
Solo per questo petto
Puoi tu trouar la strada;
Ma quel crudel che non badaua à questa
Amorosa tenzon, ratto sen corse,
E preso in mano il fulmine terreno.
Alc. *Maledetto colui,*
Che de la nostra vita aspro nemico
Ale giunse a la morte.

Nin. Scoprì villosa pelle,
Che con ferrati artigli era attaccata
A quella parte, ch'egli
Auuicinossi al petto,
E con la destra alzando
Ferrato ordigno con la selce in bocca,
Che ministra fauille, ed offre arzura;
A la rinchiusa polue,
Preme con curuo dito vn picciol ferro,
Che per forame angusto,
Spuntà fuor custodito
Da ferreo ponte; hor nell'istesso tempo,
Ch'abbagliò l'occhio il lampo;
Che rimbombò dentro l'orecchie il tuono;
Mosso co'l dardo il giouinetto ardito
Corse a l'atrice pugna, oue sol'era
Giudice Amore, e spettatrice cara
La troppo amata Cilla;
Oue contra fierezza combattea
Virtù congiunta a generoso amore;
Ma fù breue la pugna, oue non vale
Magnanima virtù nobil ardire;
Ou'il valor non si conosce, e muore
Per vilissima man pastor gentile.
Alc. Come à sì cruda noua
Mio cor non t'apri, e rompi è
A tua sorella apresta

Il letto marital dolc'Himeneo,
Quando à te caro figlio, ohime, apparecchia
Cruda morte il feretro.

Nin. *Ma quando vidde il suo paſtor caduto*
La doloroſa Cilla alzà a le ſtelle
Horrido grido, e fatta odioſa in tanto
De la ſua vita, hor che per lei morio
Il più gentil paſtor di queſte ſelue.

Alc. *Come viuer poſs'io s'è morto, ahi laſſo;*
Il mio ben, la mia vita?

Nin. *La ſua pena obliando hauria ſe ſteſſa*
Occiſa allhor ma gli el vietò la fune
Crudelmente pietoſa,
Che la man le ſtringea dura, e tenace.

Olan. *O cara figlia, ò figlia.*

Nin. *Ne ſazio ancor di morte coſi cruda*
L'huomo ſpietato, ohime, ſopra gli corre,
Sol di breue pugnal la mano armato
A trafigerli pur con mille punte
Il magnanimo petto.

Alc. *Di sfortunato figlio;*
Padre più sfortunato.

Nin. *Fui vinta Alcinio allhora*
Più non potrei ſoffrire
Spettacolo sì fiero
Si che ratta men corſi à dar la noua
A voi infelici Padri.

Olan. O giorno infausto, ò giorno
Degno d'esser segnato
Con nera pietra, ò con sanguigne note;
Ma perche tù non desti,
Ninfa co'l grido almen picciola aita
A l'infelice copie,
Nin. E che hauria mai potuto
Olandro il grido mio? obime, che solo
Ramentando l'horror, sento per l'ossa
Vn gelato tremore, e più non posso
Quì vosco trattenermi,
Tanto dolor m'accora, e sì mi resta
La fiera morte ne la mente impressa.
Olan. Dunque non sazia ancora
Instabile fortuna
A mio danno rinoui onta, e dispetti?
Dunque sanato appena
D'vna mortal ferita
D'altra mortal ferita il cor m'impiaghi?
Dunque dal caro porto
Oue pur hora aggiunsi,
E stanco, ed anelante,
Altro vento importuno vn'altra volta
Mi risospinge in procelloso mare?
Ecco hora fra le gioie
Del ritrouato figlio
Confonderò le lagrime, e i sospiri

De la perduta figlia;
Quant'han breui confini
Ne gli occhi il pianto, e ne le labbra il riso.
Alc. *Olandro io non sò come*
A sì grauosa salma di martiri
Habbiam l'alma sì forte; io non sò come
Respiri il cor oppresso
Da sì pensante incarco.
Ah che forse no'l sente
O attonito, ò confuso, ò priuo affatto
D'ogni senso vitale.

SCENA QVARTA

Aldino, Olandro, Alcinio.

O Fortunato rischio,
O magnanimo ardir, nobil periglio
O beato pastor, c'hebbe sì largo
Campo di poter far palese altrui;
Quant'asconde virtù, quant'amor cela
Nel generoso petto:
E qual più espresso segno,
Di più leale amore
Potea mostrar, ch'offrirse
Per la bellezza amata
Ad euidente, e volontaria morte?

Alc. *Aldino, Aldin tu chiami*
Fortunato il morire
Se per amor si more?
E con la fronte lieta,
E co' lumi ridenti
Mostri hauere nel cor grand'allegrezza,
Che non potendo star celata altrui,
Per la lingua si scuopre,
Quest'è il dolor che senti?
E queste son le lagrime che paghi
In vfficio pietoso,
A la morte crudel del tuo Melinto?
Sò ben ch'egli t'amaua
Al par de la sua vita.

Ald. *Ed io che l'amo à paro,*
De la mia vita ancor non debbo mai
Ne gli contenti suoi, ne le sue gioie,
Mesto tenere, e lagrimoso il ciglio;
Hor s'egli è tutto lieto,
Perche non lice al suo compagno ancora
Gioir ne le sue gioie?
Troppo sin'hor s'è pianto,
Hora son terminati
I sospiri, e gli affanni.

Alc. *Dunque Melinto è viuo? ò Dio che dici?*

Ald. *E' viuo, e tutto allegro, hora ne viene*
Dal prato de le salci

Con la sua bella Cilla,
Trionfando d'amore,
Solo il vostro consenso
Gli amareggia gli amori.

Alc. Tu mi rendi la vita, ò caro Aldino;
Cosi tallhor se infondi
Di Palladio liquor lampa, che more,
Torna più luminosa.
Ma dinne homai non prolungar cotanto
A i tormentati cor dolci i contenti
Come dal mio ladron libero fue?

Olan. Malnata Ninfa sii, ch'à noi recasti
De la morte d'entrambi
Fera, e finta nouella. Ald. Ah, che non vidde
La timidetta Ninfa,
L'esito forse, è il fine,
Fù certo, è ver, che cadde
O attonito, ò confuso, ò pur ad arte
L'animoso Melinto,
Quando l'huomo crudele
Scoccò ver lui quel fulminante ordigno;
Ma volle Amor, che i suoi seguaci aita,
Che non giungesse il colpo,
Ed in vece di lui colse vna pianta,
Che la vedemmo poscia
Profondamente al colpo rio trafitta.
Hor quando il fero mostro

Caduto il vidde resupino in terra,
Lo tenne semiuiuo,
Ed inhabile affatto a la difesa,
Si che sopra gli corse
Alzato dal suo fianco il nudo ferro,
Per terminar de la sua vita i giorni.
Ma l'accorto Pastor drizzò in quel punto
Nel petto à lui del dardo suo la punta,
Che da maestra, e da gagliarda mano
Parue ben tratta, e spinta,
E se bene il ladron schifolla vn poco,
Non potè tanto oprar, che non giungesse
Nel destro fianco; doue
Sitibonda di sangue
Immergendosi tutta il sangue beue.
Hor'io, che non mai soglio
Lungi dal lato suo passar momento,
Trattenuto fra via
Allhora appunto gionsi
Seguendo l'orme di Melinto, quando
Viddi l'huomo spietato,
Che procacciando nouo aiuto, al corso
Raccomandò la vita
Fuggiua, horrido in vista
Sparso d'atro pallor versando fuori
Dal fianco offeso vn sanguinoso rio,
Hor l'opportunità di quelle selue,

Oue

Oue tosto s'ascose
E fegli scampar la meritata morte.

Olan. *A sì gradita nuoua*
Respiro Aldin; ma dimmi
Quel che seguì di Cilla.

Alc. *Vedesti mai Olandro*
Fior languido, ed arsiccio
Per l'ardore del Sol su'l Luglio ardente,
Che moribondo piega
Quasi grauosa soma
La scolorita, ed odorata testa;
O per brina cadente,
O per pioua improuisa
Tornar dritto su'l gambo?
Non altrimente Cilla
Al valoroso ardir del suo Melinto
Fè lampeggiar vezzosamente allhora
Frà di lacrime il riso;
Tornò sereno in quei begli occhi il giorno
Tornar con vago misto
Ne li Gigli natij le belle rose,
Ed à Melinto allhor che la scioglieua;
Disse tutta ridente,
Dolce cor mio tu doni,
Libertà al corpo, e stringi
In noua seruitù l'anima mia;
Tù sciogliendo la mano, il cor mi leghi

Con

Con più dolce catena.
Ma di ciò non contento il bel Melinto
Fatto d'amore audace;
Io vò baciarti, ò Cilla,
Disse, e per primo pegno
De le future nozze
Prender io vò da i cari tuo' rubini
Vn'amoroso bacio.
Cilla à quel suo parlare
Di modesto rossor tinta le gote,
Inebriata i sensi
Di souerchio piacere,
Non rispose giamai parola alcuna
Ma d'immenso desir scolpite note
Si leggeuano in fronte,
E in vece de la lingua,
Oratrice d'amore
Fauellauano gli occhi
Infiammati, e tremanti;
Quando l'accorto amante
Accostando dubbioso le sue labbra,
Al sospirato labbro, Ape ingegnosa,
Cosse da quelle rose Hibleo liquore,
Alc. Ma perche tanto induggio
A riuederti ò figlio,
Che già morto ti piansi?
Perche più differiamo

La

La grata vista de gli amati pegni?
Par ch'in mezzo à i torrenti di piaceri,
Tantali più infelici
Solo auuezzi à le pene
Non sappino gustare
Onda pur d'allegrezza i nostri cori.
Andiamo incontra à i fortunati amanti,
E già ch'Amor gli strinse
Con sì tenace nodo,
Leghi in lieta vnion santo Himeneo
Le lor corporee salme,
Se pur t'aggrada Olandro. Olan. *E che più caro*
Deue di me ciò hauer, che Padre sono
D'vnica figlia? O come lieto attendo
Di Lucillo, e di Cilla
Legati in dolce laccio
Con Melinto, ed Orminda
Da due bande veder scherzando intorno
Pargoletti nepoti,
Ne le nostre capanne Alcinio caro
Andiamo andiam ò per la via del monte,
O per quella del Tempio,
Ch'ambe à lor ne conduce, e se pur tornano
Come n'accenna Aldino
Forse gl'incontraremo, io più non posso
A gli occhi differir sì caro oggetto.
Ald. *Ma pian, che dici Olandro*

De

De le nozze d'Orminda, è forse sposa
La bella cacciatrice?

Olan. *Ancor non sai Aldino?*
Douea morir Lucillo,
Quel cacciator straniero,
Che questa mane a le capanne mie
Lieto raccolsi, che scoperto fue
Pastor di Morignano à noi nemico;
Hor quando meno il credo,
Trouo ch'egli è Florindo
Quel mio bambin, che fù rapito in fasce.
Ma sarà tempo à raccontarti Aldino
Distintamente il tutto, hor basta solo,
Che la figlia d'Alcinio
Lè sarà cara sposa,
E con sì saldo nodo,
La pace vniuersal tra Morignano,
Ed i nostri Pastori hoggi è fondata.

Ald. *Tant'allegrezza homai*
L'animo mi confonde.
Mà sarà meglio Olandro,
Che con Alcinio à le capanne tue
Aspetti i fidi amanti,
Ch'esser lungi non ponno.

Olan. *Andiamne dunque Alcinio.*

SCENA QVINTA

Aldino.

FElicissimo cambio,
Coppie d'amor felici,
Auuenturoso dì, di che se fosti
Ne la turbida culla oscuro, e fosco,
Hor sei presso la Tomba
Candido, e luminoso;
E tu Iano bifronte,
Che ne le nostre selue hai nobil sede,
Quanti piaceri in sì poc'hora aduni,
Qanti diluui accolti d'allegrezza
Versi in grembo à i tuoi figli:
Quanto saranno belle
Queste contrade homai;
Note sarete ò fortunate selue
Tanto dilette al Cielo
Douunque laua il mar con l'onde salse,
Sponde arenose, auuenturosi amori,
A cui si bello, e lieto
Arride il Ciel forse trarrete vn giorno
A le vostre allegrezze
Nate fra'l pianto, e'l duolo ampie Cittadi
Raccolte in bel teatro,

Che

Che di rustichi amori in nobil scena
Non sdegnano talhor varij successi.
O diletto Melinto,
Ecco ti veggio al fine
Per strade oblique, e incerte
Qual in turbido Egeo
Da tempesta crudel naufraga naue,
Allhor che manco il crede
Spinto d'aura celeste,
Correr felice à fortunato porto,
Di raddoppiate gioie;
Fosti tu ne i dolori
Qual verde Palma, ch'alza
Al ciel dritta la chioma,
Piegò no'l nego, nò, quel forte core
Graue pondo di duol pesante incarco
Di tormentose pene;
Mà s'alzò sempre al Ciel con maggior forze.
Hor che più tardi Aldino,
Che non riprendi la tua dolce Cedra?
Hor che n'insegna il Cielo
Spirar sensi amorosi, aura d'amore,
Hor che in sì bella pace
Ridon le nostre selue;
Hor ch'arde ogn'alma inamorosa pira;
Torna ne le mie mani
Che se lungi non puoi, Cetra mia cara,

Per lungo ſpazio torna,
Non come vn tempo doloroſa, e meſta,
Ma fortunata, e lieta;
Non hà più loco il duol, diffondi homai
Dolc', e concorde il ſuono;
Canta gli alti Himenei, ch'à te ſi deue
Di ciò la gloria, e'l vanto;
Già che non è paſtor in queſte ſelue,
Che con mobili dita
Meglio di queſta man tempri, e riſchiari
Armonico inſtrumento; hor ecco à punto
I fortunati Spoſi.

SCENA SESTA

Melinto, Cilla, Aldino.

O Belliſſima Cilla,
Soſpirato mio cor, bramata meta
De le lagrime mie, de i miei ſoſpiri;
E' ver che tu ſei mia,
Ne più mi ti ritoglie
Importuno accidente?
E' ver ch'io tocchi, e ſtringa
Queſta candida man, queſt'animata
Neue, ch'accende ardori,
O pur vaneggio, e ſogno,

Qual tenero bambino?
Già che mi par cor mio,
Che rompendosi il sonno
Tu ti dilegui, e fugga
Sin che ne le mie case
Non ti veggio esser mia
Per men dubbiosa, e per più certa proua.

Cil. Dolcissimo Melinto,
A te solo mio core,
Questa chioma s'indora, e per te solo
Bello se tal ti sembra il volto mio.
A te mirano sol queste mie luci
E ciò ch'in me tu dolcemente ammiri.
Non è più mio, tu solo,
Come Signor de l'alma
Possessor anco sei
De la corporea salma.

Ald. De tuoi sì lunghi amori
Godi Melinto homai gli amati frutti,
E ceda pure à le tue voglie ardenti
Dispettoso il rispetto;
E tu Ninfa gentile
Non negar ciò che lice al caro sposo,
E quel che mostra il viso
Non sia, priego, non sia
Di vergogna, ò di sdegno
Rossore intempestiuo,

Ma de l'ardor del core,
Messaggiero amoroso;
Già fatta sei sua sposa
Di consenso d'Olandro,
C'hora ne le tue case,
Lieto d'altri Himenei certo v'attende.
Mel. *O ben sparsi sospiri,*
Lagrime care, auuenturoso pianto,
Fortunate mie pene,
Dolcissimi miei guai,
Felicissimo rischio,
Benedetto Himeneo, ben nato amore,
Che di sì caro nodo
Dolce l'alma legasti, ecco è pur mia
La bellissima Cilla,
Ma perche tu non dici
Mia cara tramontana,
Ciò che de l'altre nozze hora m'accenni?
Ald. *D'Orminda tua Melinto*
È diuenuto sposo
Cilla, Florindo tuo già ritrouato.
Tanto sol basti, e già ne le tue case
N'aspettano bramose.
Mel. *Andiamne.* Cill. *Andiamo.*

FINE

IDILIO

Di Nitenci sotto nome di Melinto à Cilla languente.

QVel canuto Appennino
Quel siluoso Gigante,
Che'qual Arbitro altero
Partitor de l'Italia al Gallo inuitto
Chiude col capo il varco
E prescriue col piede
Al bel Regno di Cerere i confini;
Là doue à Clori in seno
Del gran Peloro à fronte,
Frà le conche di miele, e i verdi allori
Posa; e poggia le piante;
Non più sen'và fastoso
Perch'è Padre de fiumi
Primo figlio del Cielo
Nido d'aure vitali,
Fonte di Zeffiretti,
Seggia de gli amoretti
Couile de le fiere,

Teatro d'Arboscelli
Al soaue garrir di vari augelli:
Mà perch'a la di lui chiara pendice
In solinga maggione
Staßi Cilla gentil, Cilla, che nacque
Al bel Sebeto in riua,
Benche dà più sublime, e gloriosa
Origine discesa,
Per rara, e lunga schiera
Di Ninfe, e di Pastori
Dal Ligustrico suol trasse il natale;
Cilla, che se tù senti
L'articulata voce:
Cilla, che se tu miri
L'alabastrina fronte,
E le fattezze conte
Del Viso, e gli aurei crini,
Or in lubrica striscia
Di vago nastro accolti
Or di languido verde, or di cangiante,
Or senza laccio alcun baciar disciolti
Le vaghe rose, e i gigli
Del bel collo, e del volto,

Questa (dirai) pareggia
Anzi si lascia di gran passi lungi
La Dea di Paso, e Gnido,
Predatrice de' cori,
Nuoua madre di grazie, e de gli amori.
Mà se poi curioso il guardo giri,
Qual'or guernito di faretra il fianco
Frà dumosi recessi
Spinose balze, e discosse se rupi
Siegue il saltante capro,
O la volante più, che fuggitiua
Damma, e l'astuta volpe,
O ne l'aperto, e spazioso piano,
(Cura sol di Licisca
Di Furia, e di Falcon) siegue, ed atterra
Le timidette lepri;
Quà si, dirai discese
La sorella del Sol, la Dea di Delo,
Cacciatrice di Belue,
Ornamento degli antri, e de le selue.
Nè per sorte potuto
Haureste ritrouar segno più certo,
Onde fra mille freggi
D'immortal nume auuolta
Potessi

Poteſſi diuiſar Ninfa terrena,
Se non, ch'vn giorno aſſiſa
Doue de faggi a l'ombra
L'orgoglioſo Metauro il capo eſtolle;
Non sò, ſe più dal moto,
Se d'eſterno calor acceſo il ſangue;
Tutta fiamme nel volto egra languia:
A coſi nuoua viſta
A coſi ſtrano caſo
Veduto haureſti il numeroſo ſtuolo
De'vicini Paſtori,
Che dal fiume cadente
Il gelato licor ſparſe a la fronte;
Che dal pendente ramo
Pè ſcuoter l'aura, e temperar l'arſura,
Suelſe le verdi fronde;
Che da la ricca, e innamorata ſponda,
Baciatrice de l'onda,
Di più guiſe raccolti
Sopra l'ardente ſen ſpargeua i fiori.
L'vn frà tanti ſi vidde,
Che con più ardita, e men pietoſa vo-
Diſciolto il deſto braccio, (glia
Ed armata la mano

Di lieue sì m'accuminata,
Per richiamar dal volto
Il sanguigno colore;
Per richiamar dal core,
Il sanguigno calore,
Tentò, mà sempre in vano
Piagando il piè con più d'vna ferita,
Dar la morte al calor, à lei la vita.
NITENCI in tanto il vago
Pastor del Tronto, à cui fù dato in sorte
Tutta mirar de l'Apennin la mole,
Quiui poch'anzi giunto
Sol per farsi di CILLA
Pastor amico, ammirator diuoto,
Disse, riuolto al ferro,
Ferro crudel che fai?
Osi de l'Idol mio
Per risanare il core
Esanimare il piede?
O con chiari piropi
Del sangue suo impurpurar gli auori?
O pur sopra di Gigli
De le candide membra
Dà te recise seminar le rose?

Ne

Ne ben t'accorgi, ahi folle,
Che ritroso a l'vscita
Per ministro si vil il sangue acceso
Più si rigorga al centro,
Ed infiamma viè più, quanto più feri;
Onde quanto più piaghi, ella più langue
Senz'alma, senza cor, per troppo sangue
Così NITENCI disse
E ne' faggi vicini il tutto scrisse.



Approbatione dell'Opera.

Illustrissimo, e Reuerendissimo Sig.

D. *Francesco Giouanetti supplica V. S. Illustrissima dargli facoltà di potere fare stampare à Monteleone vna Boscareccia intitolata la Cilla, composta dal Sig. Marcello Giouanetti suo Cugino, che l'hauerà à gratia, vt Deus, &c.*

D. *Vicarius noster Generalis, & R. P. Mag. Franciscus de Ascoli Min. Conu. Theologus noster, reuideant Opus prædictum, & nobis referant. Mileti* 8. *Septembris* 1535.

M. Centinus Episc.

P. I. Carlisanus Secret.

Reuidimus opus prædictum intitulatum la Cilla de speciali mandato Dominationis tuæ Illustrissimæ, ac Reuendissimæ, & nihil in eo reperimus contra Fidem, vel bonos mores potest ergo Typis dari, & ita renunciamus amplitudini tuæ Illustrissimæ, & Reuerendiss. in fide, &c. Mileti die 12. *Sept.* 1635.

Abb. Cremona Vic. Gen.

Fr. Franc. de *Ascoli* Min. Conu.

Imprimatur.

M. Centinus Episc. Mileten.

P. I. Calisanus Secr.